



PROVINCIA DI NOVARA
Assessorato alla Cultura

Quaderni
de
“*i sentieri
del passato*”

a cura di Roberta Cavallino e Daniele Godio



€ 3,00



PROVINCIA DI NOVARA
Assessorato alla Cultura

Quaderni
de
“*i sentieri
del passato*”

a cura di Roberta Cavallino e Daniele Godio

Presentazione

Durante l'anno 2002 l'Assessorato alla Cultura ha organizzato una serie di conferenze e visite guidate con l'obiettivo di valorizzare e far conoscere il patrimonio culturale e artistico della nostra terra novarese.

Accompagnati dalle relazioni di studiosi e di appassionati di storia e cultura locale, coloro che hanno partecipato agli incontri hanno avuto modo di conoscere e di approfondire alcuni temi propri del nostro passato e di apprezzare testimonianze storiche ed architettoniche importanti.

Si tratta di itinerari a volte nascosti ma che rivelano una ricchezza che merita di essere valorizzata, di percorsi culturali che ci rendono consapevoli della nostra storia e della nostra identità.

Con l'obiettivo di offrire ulteriori opportunità per apprezzare ed amare la nostra terra, in questa pubblicazione abbiamo voluto raccogliere le sintesi degli incontri.

Un sentito ringraziamento ai relatori che, con grande disponibilità, hanno accettato di condurci alla scoperta del passato e a Daniele Godio e Roberta Cavallino che hanno curato la redazione dei testi.

MARIA PIERA PASTORE
Assessore Provinciale alla Cultura

MAURIZIO PAGANI
Presidente della Provincia di Novara



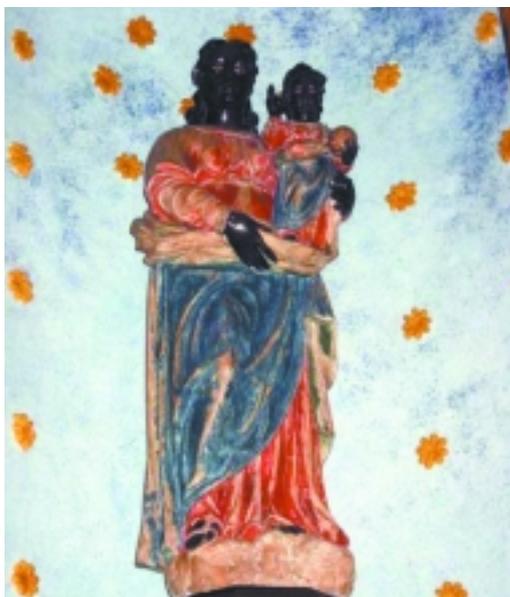
Gli appuntamenti

- **10 Luglio 2002** - Cascina Torre di Caristo - Santa Cristina di Borgomanero
relatore: Marco CONTI - testo a cura di Daniele GODIO
“Culti del passato e culti moderni: le Madonne nere”
- **13 Luglio 2002** - Chiesa SS. Trinità di Momo
relatori: don Angelo FORTINA e Luciano AMARANTO - testo a cura di Daniele GODIO
“Il Vangelo Istoriatò: il caso della SS. Trinità di Momo”
- **19 Luglio 2002** - Sala Conferenze Biblioteca Civica E. Julitta di Oleggio
relatore: Mauro SQUARZANTI, Gruppo Storico Archeologico Castellettese - testo a cura di Daniele GODIO
“Ovest Ticino: alle radici di una civiltà”
- **26 Luglio 2002** - Palazzo Bossi - Orta San Giulio
relatore: Fiorella MATTIOLI CARCANO - testo a cura di Daniele GODIO
“Pellegrini e pellegrinaggi nel Cusio tra Medioevo ed Età Moderna”
- **28 Settembre 2002** - Casaleggio
relatore: Eraldo RICCI - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“Visita al Castello di Casaleggio”
- **5 Ottobre 2002** - Romagnano Sesia
relatore: Carlo BRUGO - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“Visita alla Cantina dei Santi”
- **11 Ottobre 2002** - Sala Consiliare del Comune di Suno
relatore: Alfredo PAPALE - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“La rete stradale del medio novarese tra antichità e Medioevo”
- **31 Ottobre 2002** - Sala Antonelli - Ghemme
relatore: Sergio MONFERRINI - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“La pace di Ghemme”
- **9 Novembre 2002** - Paruzzaro
relatori: Claudio DELLA VECCHIA e Mauro JULITA - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“Visita alla Chiesa di San Marcello”
- **15 Novembre 2002** - Sala Consiliare del Comune di Cureggio
relatore: Battista BECCARIA - testo a cura di Daniele GODIO
“Il fenomeno stregonico tra il ‘500 e il ‘600 in Diocesi a Novara”
- **16 Novembre 2002** - Frazione Badia di Dulzago - Bellinzago Novarese
relatore: Gian Michele Gavinelli - testo a cura di Roberta CAVALLINO
“Visita alla Badia di Dulzago”

“Culti del passato e culti moderni: le Madonne nere”

relatore: Marco CONTI

testo a cura di Daniele GODIO



Borgomanero: la Madonna Nera, statua conservata nella chiesetta di Loreto

Le immagini delle Vergini nere compaiono in Europa tra il dodicesimo e tredicesimo secolo. In ogni caso non esistono statue di questo genere databili prima del XI secolo. La loro presenza è sempre stata enigmatica. Non esistono documenti storici che spieghino la nascita e la diffusione di questo culto in Europa. Ad oggi nel vecchio continente si possono contare una quarantina di statue originali e 61 santuari, dedicati a una Madonna Bruna, solo in Italia. Numericamente però sono più diffuse in Francia. Il tratto che unisce la loro presenza non è soltanto il carattere iconografico legato al colore delle statue e all'amore filiale: difatti quasi tutte le Vergini Nere hanno un ambiente particolare, un santuario fra i boschi, le rocce e i ruscelli come accade a Oropa, Crea e Groscavallo in ambito piemontese. Le Vergini Nere sono state collocate in origine in un sacello, in una cripta; in breve, in un luogo che richiama il carattere della grotta e quindi i tre elementi che caratterizzano questo ambiente: la roccia, il buio e l'acqua. Il carattere simbolico di questo ambiente può essere illustrato altrettanto bene parlando di un luogo di grande valenza storico-religiosa come la cattedrale di Chartres, oppure del santuario piemontese di Oropa.

Chartres era collocata in una foresta appartenuta alla tribù gallica dei Carnuti, in un sito che fu luogo di culti megalitici. A Oropa, come nelle colline del Monferrato di Crea, ci si trova in un territorio che ha lasciato poche presenze archeologiche di un passato gallico, ma non mancano i megaliti che donano la fecondità. Anche a Oropa il sacello era ed è una roccia ed il fatto stesso che la leggenda sulle origini del santuario chiarisca che Sant'Eusebio portò la

statua della Vergine su un masso è emblematica. La pietra è il teste simbolico più eloquente. Infine i santuari piemontesi di Oropa, Crea e Groscavallo nelle Valli di Lanzo, sono immersi nello stesso paesaggio silvestre (roccia, acqua, alberi) che come una cornice trattiene le memorie devozionali e l'eredità del passato precristiano. Questo probabile sincretismo, già abbozzato nelle presenze dei megaliti fecondanti, è ulteriormente rafforzato dall'iconografia religiosa là dove la figura della Vergine gravida o della Vergine con a fianco la figura del Redentore, richiama il carattere delle Matres celtiche o di Iside e Horus. Ci si trova dunque davanti a una ipostasi della Madre universale. Il che non spiega però le ragioni e le origini storiche del culto. Il profilo dei luoghi, i rimandi al passato mitico delle immagini della Grande Dea, i nomi che le sono stati attribuiti, il colore nero e le leggende che accompagnano la presenza delle Vergini Nere, sono indizi che permettono però di chiarire come questi simulacri contengono un messaggio forte, non riconducibile alla liturgia e alla tradizione cattolica così come si è affermato in epoca moderna, vale a dire dal '500 in poi. Non può essere neppure una circostanza devozionale il fatto che la maggior parte delle statue lignee delle Vergini Nere sia rintracciabile non in Italia o in Spagna, ma in Francia e in particolare in Alvernia e Provenza. Occorre sottolineare anche che le Vergini Nere o Brune non sono tutte nate originariamente con questo colore. Alcune statue sono state manipolate, ridipinte o impallidite. Altri segni sono tuttavia cruciali per dimostrare che le Vergini Nere furono un fenomeno unitario e di netta valenza simbolica. Nel corso di tre secoli, dal XI al XIII, le loro rappresentazioni mostrano poche varianti: la Madonna è ieratica, talvolta seduta in trono con il Bambino sul grembo e più raramente sul ginocchio sinistro (come a Crea) o in piedi con il Bambino (come a Oropa) in braccio alla sua sinistra. Un altro carattere significativo è individuabile nei colori dei panni originali delle Vergini: si tratta spesso dei colori rosso, blu e bianco, talvolta con ornamenti dorati o in oro. Nel caso di Oropa troviamo i tre colori nel motivo che contraddistingue il velo mentre il mantello che scende alle spalle è blu e la tunica dorata. In altri casi, il retro della statua mostra una concavità.

A suggello di questi particolari, il mondo delle Vergini Nere è altrettanto significativo anche sotto l'aspetto storico-religioso e folclorico. Già si è detto



Borgomanero - Cascina Torre di Caristo: l'Assessore alla Cultura Pastore presenta il relatore Marco Conti

dell'ambiente silvestre e roccioso, ma vale la pena di aggiungere che in diverse parti d'Europa la pietra è un oggetto di un culto magico teso a propiziare la fecondità e praticato per lo più con la cosiddetta *glissade*, la scivolata sulla pietra. Se ci soffermiamo sui due santuari di Oropa e Crea, possiamo verificare altre analogie: entrambi nati dall'opera di evangelizzazione di Sant'Eusebio, entrambi collocati su una montagna in ambiente silvestre dove è posta una roccia con facoltà terapeutiche. A Crea l'origine del culto è situato nella Cappella del Riposo di Sant'Eusebio dove si trova la roccia; ad Oropa esiste la Cappella del Roc dove la statua sarebbe stata collocata in origine, ed esiste la cripta immagine di una grotta. Ora la figura di una madre che, in quanto tale, esprime i caratteri della fertilità ed eticamente l'affezione per il figlio, ha precisi correlativi nel mondo celtico e in quello romano. Nel primo l'ipostasi conclusiva si ha con le *Matres* o *Matronae* o *Matronee-Ionones* che non sempre compaiono con un bambino. Nel mondo romano la Madre universale è invece Diana *Nemorensis*. Le *Matres* sono simbolo di fertilità, come in Irlanda lo era la divinità *Ana* e il loro culto è attestato nel nord dell'Italia e in varie zone dell'Italia Cisalpina. Un esempio significativo è quello emerso a Pallanza dove è stata rinvenuta un'ara. Un altro reperto importante è inerente l'iscrizione che accompagna le divinità femminili rinvenute nella campagna del novarese (e chiamate *Matronae Indulgentes*) su un altro altare o ancora, l'ara detta di Santa Cristina di Borgomanero. In particolare nell'area di più stretta competenza per il riferimento ai culti litolatrici e alle Vergini Nere, tra Vercelli e Novara, sono state trovate nove iscrizioni alle *Matronae*. Le loro figure possiedono caratteri del tutto congrui a quelli delle Vergini: sono madri divine, sono madri che elargiscono fecondità. Talvolta sono rappresentate con un bambino. Lo stesso si può arguire per *Iside*. Dunque è probabile che il culto della Vergine Nera sia di per sé una sintesi delle due divinità preminenti nella Gallia e nel Mediterraneo. Divinità femminili con questi caratteri furono adorate in tutta la Gallia, in Galles, in Scozia e Irlanda dove si individuano spesso con la presenza di un bambino sulle ginocchia. Come si è visto i referti del neolitico dicono che un culto femminile legato alla fertilità preesisteva insieme ad una società matrilineare.

Da sottolineare che nello stesso periodo in cui si afferma la venerazione per la Vergine e la Vergine Nera in particolare, i poeti provenzali creano un altro ideale, sposato poi tanto da Dante quanto da Petrarca: quello che le letterature identificano nella figura della Donna angelicata. Da quale entroterra muove l'idealizzazione della figura femminile in una epoca fatta sostanzialmente di piccole e continue guerre, di storie di potere e di arbitrio? Non pare il linguaggio dei trovatori più colti, e quello di Dante, nascere da uno stesso sostrato ermetico, occulto, esoterico? La questione non è nuova tanto che gli studi di Luigi Valli hanno individuato nei poeti del Dolce Stilnovo un codice che sarebbe appartenuto a una cerchia d'iniziati, i Fedeli d'Amore. Il Valli aveva individuato una trentina di parole (tra cui Amore, Madonna, Pietra, Vita, Rosa, Fiore, Fonte) ricorrenti nella lirica stilnovista e che avrebbero avuto un significato segreto. Questo elemento, che di per sé è di enorme portata ed oggetto di studi, mostra quantomeno come il Medioevo non sia essenzialmente comprensibile con il tramite di concetti moderni, mutuati dal mondo aristotelico e dalla razionalità cartesiana. È in ogni caso un fatto che l'eminenza di quello che si attesta in letteratura come il valore della Domina, della Signora, della figura femminile, accompagna e segue l'affermarsi del culto mariano. Nelle pagine del romanzo cortese come in quello dei trovatori provenzali e degli stilnovisti, il profilo

femminile è del tutto svincolato dalle contingenze, lontano dai pericoli e dalle servitù che incombono nella quotidianità.

Come ha osservato Jacques Huynen nel suo studio, il culto mariano (dal XI al XIII secolo) in questo scorcio epocale “prende un posto – scrive – assolutamente smisurato in rapporto agli altri culti cristiani”. Da qui si può evincere un rapporto significativo tra l’affermarsi degli ordini Cistercense e Templare e il culto delle Vergini Nere. La devozione di San Bernardo, fondatore dei cistercensi e ispiratore dell’ordine dei templari (vissuto tra il 1090 e il 1153), per la Vergine è grande; così come fu l’apporto dell’ordine dei templari alla diffusione delle statue delle Vergini Nere e della loro presenza negli insediamenti templari. Un esempio è nella Valle di Vèsubie in Provenza, ai confini con il Piemonte, i templari fondarono nel 1200 una commanderia che portava il nome di S. Martin de Vèsubie, e nello stesso luogo dove sorgeva una cappella benedettina, poi distrutta dai saraceni, collocarono una Madonna Nera che porta il nome di Notre Dame de la fênetre. In questo contesto, con l’eredità della cultura cistercense da un canto e il mondo gnostico e cataro dall’altro è non solo credibile, ma persino probabile, che l’Ordine del tempio abbia cercato una conoscenza sincretica di quei principi universali capaci di portare alla conquista di Dio. Certo in ciò vi sarebbe l’influsso dello gnosticismo. Ma solo così sembrano improvvisamente chiarirsi i molti aspetti oscuri che hanno circondato la cultura dei templari, e solo così, si possono interpretare gli aspetti iniziatici.

Per concludere, proprio la Vergine Nera è una perfetta ipostasi delle maggiori figure divine della fecondità, le Matres galliche e la Modron celtica, Iside la dea che aveva affascinato anche Apuleio e le più lontane Demetra, Artemide, o la germanica Freja che in origine era una dea lunare. Nulla esclude che, dentro il solco del cristianesimo e della sua etica, si sia voluto portare una immagine più ricca, ridondante anzi di significati umani e con una enorme eredità alle sue spalle.

Marco Conti è scrittore e giornalista biellese. Ha studiato storia delle religioni ed etnologia all’Università Statale di Milano con Momolina Marconi. Si dedica da anni alla storia della poesia e al mito interessandosi in particolare dei rapporti intercorrenti tra simbolo, mito, folclore e poesia. Ha pubblicato le raccolte di poesia “Stellato Chiaro” (Crocetti Editore, Milano 1986), “l’Ospitalità dell’aria” (Campanotto, Udine, 1999), ha fatto conoscere in Italia la poesia della scrittrice surrealista francese Joyce Mansour con una traduzione e curatela apparsa su “Poesia” (Crocetti, 2000).

Nell’ambito dell’etnologia e del mito ha scritto “Una processione illuminata dai mignoli” (AMP Editore, Biella 2000), un testo di analisi delle leggende e delle tradizioni folcloriche dell’arco alpino piemontese e alle radici celtiche di molti motivi leggendari descritti: “Guida al Biellese misterioso e sconosciuto” (AMP Editore 1999). Articoli di letteratura, mitologia, folclore e arte sono apparsi su diversi giornali e riviste: “La Gazzetta del Popolo, La Stampa, Historia, Segno, La Provincia di Biella”. Collabora al semestrale di monografie “Risk” per il quale ha scritto un saggio sui miti della nascita della luce (“In principio era la notte”, Risk, Milano, 2001), al mensile “Poesia” ed è redattore de “La Provincia di Biella” dove cura fra l’altro la pagina culturale. Dal 1989 tiene seminari di scrittura creativa e poesia moderna per vari Enti fra cui l’Università Popolare di Biella e Città Studi (sede universitaria biellese).

“Il Vangelo Istoriato: il caso della SS. Trinità di Momo”

relatori: don Angelo FORTINA e Luciano AMARANTO

testo a cura di Daniele GODIO



Momo: Chiesa della Santissima Trinità

La Storia

La Chiesa della Santissima Trinità sorge sull'antico tracciato della via Francisca, che dal novarese conduceva i pellegrini a Roma. Il primo nucleo si sviluppa attorno ai secoli XII e XIII, una cappella, a cui seguì una chiesa. Nel XV secolo venne ridisegnata la facciata a capanna, costruite due capriate e un riparo per viandanti e pellegrini. Successivamente si restaurò il campanile e venne realizzata la Cappella del Presepe. Si deve annotare nel XVII secolo anche la presenza di un eremita.

Nel 1982 venne iniziato il consolidamento statico, e dal 1995 al 1999 si restaurarono gli affreschi.

Il luogo, già dall'epoca celtica, era considerato sacro, come testimoniano le urne ritrovate.

Nel 1520 (probabile data del termine dei lavori di affresco) i fratelli Francesco e Sperindio Cagnola decorarono l'interno facendo degli affreschi “la Bibbia dei poveri”.

L'attuale struttura è il prodotto di tre fasi ben distinte: una parte antica, la base della torre campanaria e un tratto dell'abside; una parte nel medioevo

“maturo” XII e XIII secolo dove viene parzialmente ricostruita e una fase di ristrutturazione nel XV secolo dove è riorganizzata la copertura, allestita la facciata a capanna e innalzato un vestibolo con il prolungamento dei perimetrali. Nei secoli XVI e XVII sono da segnalare altri interventi soprattutto di conservazione.

Da segnalare la presenza di un Eremita, autorizzato alla questua, custode della chiesa; la figura è evidenziata dai primi anni del seicento sino a tutto il XVIII° secolo.

I cicli affrescati

Esterno: sette sono gli affreschi devozionali che compaiono sulla parete sud della struttura, due dei quali sono andati totalmente perduti.

Sono stati realizzati soprattutto per suscitare nel pellegrino e nel viandante emozioni definite “pietistiche”. Partendo dall’abside si individua San Grato protettore contro il maltempo; Sant’Antonio Abate, San Giulio d’Orta, San Cristoforo e la Pietà.

Interno: il ciclo degli affreschi è da considerarsi uno dei più belli del novarese nell’ambito del XV secolo. Nascono soprattutto dall’idea di proporre al popolo allora analfabeta, la vita e le opere di Cristo, ricordando al cristiano la prudenza nel preservarsi

dal peccato. Inoltre seguivano la volontà di Papa Gregorio Magno per il quale l’immagine è la scrittura degli analfabeti. Quindi davanti a “masse contadine” occorre dipinti semplici che fossero il corrispettivo della predicazione dei religiosi, costituendo al tempo stesso una narrazione figurativa articolata che sottolineava di fatto i punti essenziali nel cammino della fede e della grandezza di Dio.

Il committente degli affreschi non è mai stato individuato, pur tuttavia ipotizzando una ideazione francescana o benedettina di Cluny o di famiglie nobiliari del



loco, come ad esempio i Cattaneo da Momo.

Entriamo ora nell'analisi dei dipinti. Opera dei fratelli Cagnola il corpus decorativo prende il via dall'abside e termina con il Giudizio finale sul primo arco. Nell'abside è raffigurato il simbolo della Trinità : il Padre che sorregge il Crocifisso mentre la colomba volteggia su di esso. Il punto di partenza e di arrivo di tutta la teologia cristiana.

Gli Apostoli poi divengono i mediatori della Fede, mentre le opere di Misericordia sono gli esempi, i modelli da seguire. Lungo le pareti le storie dell'infanzia e della Passione di Cristo, punto fondamentale della meditazione del fedele, in quanto il sacrificio del Figlio di Dio doveva suscitare nell'uomo il pensiero più profondo. Le tesi dell'epoca difatti rimarcavano che "un cristiano insensibile al racconto della Passione non è salvato da virtù alcuna". Il monito finale è rappresentato dal Giudizio Universale: la figura del Cristo con la fiaccola capovolta emblema di giudizio e condanna; la Vergine simbolo di intercessione, mentre i Santi divengono testimoni di Fede. L'immagine dell'inferno è cruenta: i dannati in enormi pentoloni circondati da diavoli e un solo peccato evidenziato, quello della lussuria. Per sfuggire al castigo quindi si deve seguire l'esempio del Cristo.

È la volta di Sperindio Cagnola, più esperto del fratello Francesco e allievo di Gaudenzio Ferrari. Nella prima campata rappresenta la Madonna di Loreto, nel timpano del primo arco del diaframma, e sulla parete nord l'incoronazione della Vergine.

Nel secondo e nel terzo arco del diaframma tutta una serie di Santi, avevano imitato Gesù e sono protettori e guaritori per volontà divina: Apollonia protettrice del mal di denti; Barbara protettrice dalla morte improvvisa; Bernardo da Mentone proteggeva i viandanti tenendo incatenati i diavoli; Biagio guaritore dalle malattie della gola; Gottardo invocato contro la febbre, le malattie dei bambini e patrono sulle vie principali di traffico dei commercianti.

Da sottolineare che, secondo molti studiosi, gli affreschi sono stati eseguiti da due o più pittori anche se appartenenti allo stesso ambito culturale. Come ad esempio le scene della passione tra il secondo e terzo arco, in cui si nota il seguire l'arte di Tommaso Cagnola e Giovan Antonio Merli.

Gli affreschi della Santissima Trinità sono da considerarsi uno dei fatti più importanti dell'arte novarese della fine del 1400, soprattutto perché fanno parte della cultura delle nostre terre. Malattie, epidemie, calamità naturali o militari, hanno profondamente segnato questa terra "cuscinetto" tra Milano e Torino, favorendo la realizzazioni di immagini salvifiche o protettrici alle quali si affidavano le genti novaresi. Ogni Santo, ogni luogo aveva funzioni particolari. La Santissima Trinità vuole proporre il tema della salvezza, proponendo come modello Cristo e la sua vita. E se il fedele vuole raggiungere il Paradiso deve seguire gli insegnamenti del Figlio di Dio, altrimenti è condannato al fuoco eterno.



I Volontari della Trinità

Nel 1982 un gruppo di volontari formato da ventidue cittadini di Momo, sollecitati e guidati dal Parroco don Angelo Fortina, ha dato inizio ad una serie di opere per la salvaguardia, il restauro e la valorizzazione dell'edificio sacro, testimoniando in questo modo il profondo legame che unisce da sempre la Comunità di Momo alla Chiesa della Santissima Trinità.

Il gruppo ha lavorato sodo per mantenere l'attuale struttura: drenaggio dell'acqua piovana; coibentazione dei muri; eliminazione delle infiltrazioni di umidità; rifacimento del manto di copertura degli edifici attigui alla chiesa e allestimento dei ponteggi per i restauri del ciclo di affreschi. Per proteggere il luogo dai vandali sono stati posati paracarri e traversine, mentre il parco attorno all'edificio è stato piantumato e viene tenuto in ordine.

Più di venti anni di lavoro, che permettono a fedeli, amanti dell'arte e del bello, di poter godere pienamente di un tesoro così prezioso che la Provincia di Novara possa annoverare.

Luogo di Fede e "affari"

Il luogo dove sorge la chiesa della Santissima Trinità, a circa 1600 metri a nord del centro di Momo, era un luogo di grande venerazione, tanto che il Pontefice Clemente VII (1592-1605) aveva concesso l'indulgenza plenaria. Il luogo in passato richiamava non solo gli abitanti del borgo, ma anche dai paesi vicini. Durante la ricorrenza della Trinità, come tutte le feste di carattere popolare, "lungo la strada dai due lati - scrive Monsignor Maggiotti alla fine dell'ottocento - si fa un mercato di stoffe, cappelli di paglia, di arnesi campestri e di altro genere, e specialmente di gran numero di paperi. Si improvvisano con frascati ridotti, che servono di caffè e di osteria e per vendita di commestibili. Vi intervengono a sollazzo del popolo ciarlatani e saltatori". Il giorno della ricorrenza dunque era parecchio confusionario, tanto che nel 1768, il Vescovo Balbis Bertone, a causa anche di una serie di risse scoppiate in loco, decise di sospendere la festa e chiudere la chiesa. Il provvedimento generò una contestazione così violenta, venne minacciato anche il parroco, che il prelado si vide costretto a ripristinare il tutto.

Da sottolineare che la devozione alla SS. Trinità era già diffusa nell'ottavo secolo dal monacismo benedettino, e nei primi decenni dopo l'anno mille, la festa venne celebrata la domenica successiva a quella di Pentecoste. La intitolazione della Chiesa momese, in posizione centrale nella geografia novarese, è dovuta alla vicina presenza dei monasteri di Fontaneto e Cavaglio.

“Ovest Ticino: alle radici di una civiltà”

relatore: Mauro SQUARZANTI, Gruppo Storico Archeologico Castellettese
testo a cura di Daniele GODIO



Oleggio: Mauro Squarzanti

Protostoria nel basso verbanò

Cos'è la Protostoria? Letteralmente significa “prima della storia”, ed indica un periodo, più o meno lungo, che precede la storia stessa come narrazione di avvenimenti, resa soprattutto attraverso lo studio delle fonti.

In Italia questo periodo corrisponde al primo millennio avanti Cristo e all'età del Ferro, periodo nel quale giungono a maturazione quei processi di etnogenesi avviatisi con l'ultima fase dell'età del Bronzo e che daranno vita all'attuale articolazione territoriale in Italia. Questo però non avviene per la Lombardia, (che avrà una propria connotazione unitaria solo dalla seconda metà del VI secolo d.c. con i Longobardi) ed in particolare per i laghi prealpini d'Orta, Maggiore, Varese e Como, dove si costituisce una cultura che viene generalmente indicata con il nome di Golasecca, per i ritrovamenti avvenuti nei primi decenni del diciannovesimo secolo nel comune varesino. Questa grande regione proto-celtica è riconosciuta in più di 170 siti distribuiti su di una area di circa 20 mila chilometri quadrati che comprende:

- territori lombardi delimitati a sud dal Po;
- territori lombardi delimitati a est dal Serio e dall'Adda;
- territori piemontesi di Verbania, Novara e Vercelli a ovest;
- territori del Canton Ticino, Grigioni a nord.

È possibile anche localizzare alcuni centri di grande importanza come la stessa Golasecca, Castelletto Ticino, Sesto Calende, Como e Bellinzona, riconducibili a tre gruppi etnici: Insubri, Orobi e Leponti.

Con questa cultura si assiste tra il XI e il IV secolo a.C. ad una occupazione funzionale del territorio che si concretizzerà in una valenza storico culturale celtica con il nome di Insubri. Questi fondarono nel V secolo a.C. la città di Milano e diedero vita ad una confederazione di tribù a nord del Po, che lottò contro i romani nel III e II secolo a.C.. Significativo anche l'uso di un dialetto di tipo celtico a partire dalla metà del VI secolo a.C., mentre la caratterizzazione della cul-

tura materiale sopravviverà nelle regioni alpine, fino alla piena romanizzazione. Va sottolineata una fase fondamentale: la celticità del territorio golasecchiano appare simile alla celticità d'oltralpe nel corso dell'età del Bronzo. Lo si comprende soprattutto dal rituale della cremazione dei morti, che prevedeva la sepoltura delle ceneri in urne di terracotta con monili o armi appartenenti in vita al defunto. L'urna viene quindi realizzata con maggior cura. Nella cultura di Canegrate ad esempio (Bronzo recente XIII a.C.) le urne cinerarie hanno una forma schiacciata, biconica-lenticolare a doppia carenatura in una ceramica piuttosto fine: prive di una chiusura sono spesso interrate capovolte in semplici buche protette da piccole lastrine litiche. I ritrovamenti riconducono al substrato indigeno dal quale si formerà poi la cultura di Golasecca: la loro dislocazione lungo le principali vie d'acqua (Ticino, Olona, Agogna e Terdoppio) verso i laghi dell'Insubria trova puntuali riscontri nei territori dei futuri centri golasecchiani di Castelletto Ticino, Como e Bellinzona.

I mutamenti che avvengono nei territori dell'Italia settentrionale attorno al XII secolo a.C., come ad esempio l'esaurirsi dell'ambiente padano terramaricolo, non intaccano di fatto i processi evolutivi che si concretizzano nelle necropoli di Ascona, Cà Morta di Como e Malpensa: anzi confermano una ininterrotta linea di sviluppo con una stringente parentela culturale che si concretizza nella sequenza tipologica dei materiali ceramici e metallici e nel rito crematorio. Dunque dalle necropoli si desumono anche presenze di piccole comunità organizzate in modo militare. Nel X secolo una riorganizzazione territoriale appare evidente e già ben avviata: i ritrovamenti confermano l'estensione del fenomeno che allude direttamente alla successiva fase golasecchiana. Si riafferma di fatto la necessità di privilegiare e sfruttare i tracciati lungo le vie di comunicazione fluviale; significative sono le testimonianze, ad esempio, di Galliate e Malpensa, mentre altri ritrovamenti a Gattinara o a Bernate (Como) di fatto evidenziano l'importanza degli scambi con l'Europa centro occidentale, destinati a crescere nei secoli successivi. Alcuni manufatti, armille in particolare, sono stati scoperti non solo in ambito protogolasecchiano, ma anche a nord delle Alpi e nell'Etruria tirrenica, un vero e proprio preannuncio di ciò che sarà la cultura di Golasecca, ponte tra l'Europa centrale e il Mediterraneo.

La cultura di Golasecca

La cultura protostorica diffusasi nell'Italia nord-occidentale tra Lombardia e Piemonte, Alpi e Po, in special modo nel territorio del Lago Maggiore e del Comasco, assume il nome di Golasecca. L'Abate Giovan Battista Giani, residente proprio in questo paese, oggi in provincia di Varese, individuò nei primi decenni del XIX secolo nei boschi attorno all'abitato una serie di sepolcreti racchiusi in cerchi di pietre. Nel 1824 pubblicò il resoconto di queste scoperte in un libro dal titolo "Battaglia del Ticino" in cui l'Autore attribuiva questi antichi resti allo scontro tra l'esercito di Annibale e i Romani, lungo il Ticino, nel 218 a.C. nel corso della seconda guerra punica. Successivamente vari studiosi eseguirono scavi, ma solo grazie a Pompeo Castelfranco nel 1871 venne individuata una sequenza cronologica dei corredi funerari sulla base dell'analisi tipologica dei reperti. Il materiale archeologico proveniente da questa area è oggi conservato in numerosi musei d'Italia, tra cui Novara, Milano, Como, Roma e Torino, ma anche all'estero, a Parigi, Berlino, Londra e Tokio, viene offerto un quadro di questa cultura.

Tuttavia oggi si tende a sottolineare che questa cultura preromana non era solo limitata all'area del lago Maggiore, ma si estendeva dal Canton Ticino al Po, dalla Val Sesia sino a Bergamo e ai corsi dell'Adda e del Serio. In questo territorio esteso sono stati ritrovati più di 200 siti; ma tra il IX e il V secolo a.C. nella prima età del Ferro tre sono le aree di maggiore intensità demografica: Sesto Calende e Castelletto Ticino, Como, Bellinzona.

Quest'ultima all'uscita del Ticino dal lago Maggiore, era un punto nodale di scambio di prodotti quali olio, vino e artigianato locale, provenienti dal mondo mediterraneo ed etrusco, che attraverso Po, Ticino e Lago Maggiore e i valichi alpini, erano destinati ai mercati dell'Europa centrale, da cui erano importate materie prime quali il sale e lo stagno. La "zona" del Ticino è caratterizzata da una serie di colline disposte ad arco dove le condizioni ambientali hanno di fatto favorito il consolidarsi del nucleo golasecchiano, un centro di riferimento protourbano, con scali lungo il fiume e sede di attività commerciali e artigianali. L'insediamento, da una ipotesi, si estendeva attorno ai 100 ettari: piccoli villaggi ubicati a poca distanza uno dall'altro immersi in boschi di faggio e quercia, ontano e betulla, con necropoli disposte su terrazzamenti e lungo piste di transito. Le coltivazioni agricole sono documentate da resti di cereali e frutti. Almeno questo è quanto hanno messo in evidenza le analisi paleobotaniche sui resti carbonizzati ritrovati. Molto probabilmente in questo tratto del Ticino esisteva una forma di controllo dei traffici commerciali legata ad un pedaggio: ancora nel Medioevo è testimoniata la presenza di un porto fluviale posto al di sotto di una abbazia, quella di San Donato. Il maggior sviluppo demografico avvenne nel periodo tra il VII e il VI secolo a.C., ma gli insediamenti vanno ben oltre, per tutta la prima fase dell'età del Ferro, cioè dal IX al V secolo a.C..

Da sottolineare che nel corso del VI secolo a.C. tutta la pianura, alta e bassa, dalla Lomellina sino a Milano, viene occupata. Scavi recenti confermano queste presenze sin dal VII al V



Tomba golasecchiana

secolo a.C. grazie al ritrovamento di materiali di importazione etrusca-tirrenica. Da qui l'ipotesi che la rotta per raggiungere Golasecca da parte dell'Etruria, passasse dalla valle del Reno e Bologna o attraverso la Liguria. Golasecca era un centro in grado di produrre, grazie alle sue officine, manufatti con stile inconfondibile: si producevano in serie ceramiche, vasellame di bronzo e oggetti d'adorno che venivano anche esportati. I rinvenimenti più recenti permettono di delineare una persistenza di insediamenti con ambienti rettangolari, muri di contenimento e forno per la cottura di cibi, attestando di fatto che questo centro protourbano ha continuato a vivere nonostante lo spostamento dei percorsi principali dei traffici tra l'Etruria padana e i Celti d'Oltralpe. Milano, per concludere, è stata fondata da genti golasecchiane agli inizi del V secolo a.C.; questo forse ha contribuito a determinare un declino del nucleo di Golasecca - Castelletto - Sesto Calende? Certamente lo spostamento del crocevia dei traffici ha influito moltissimo su questa civiltà lacustre.

In conclusione, la differenza dei caratteri naturali dell'Italia dell'età del Ferro impediscono di considerare la penisola, sino all'avvento dei Romani, una formazione omogenea. Nell'Italia meridionale prevale il rito inumatorio per i defunti, mentre in quella settentrionale domina il rito incineratorio, facendo così apparire evidenti contatti con l'Europa centrale. Del resto la distribuzione di questi riti coincide con i dati linguistici: indoeuropea per il meridione, preindoeuropea per il nord.

L'Abate Gianì, ovvero lo scopritore della civiltà di Golasecca

Nel 1824 l'Abate Giovanni Battista Gianì, nato a Golasecca il 5 dicembre 1788, diede alle stampe un volume dal titolo "La battaglia fra Annibale e Scipione", volume tra l'altro ricco di tavole, nel quale il religioso raccontava dei ritrovamenti in metallo e ceramica avvenuti appunto nel territorio di Golasecca. Egli pensava di trovarsi davanti a tombe di soldati romani caduti nello scontro fra Cartaginesi e le truppe di Publio Scipione avvenuto nel 218 a.C.. Secondo Gianì le ceramiche erano contenitori nei quali venivano deposti i resti dei caduti romani. L'Abate morì a Milano il 20 giugno 1859. A circa mezzo secolo dalla sua scoperta, cioè le tombe protostoriche nel territorio di Golasecca, si ritrovò la prima tomba di guerriero con carro a due ruote a Sesto Calende. Da qui l'interpretazione delle testimonianze in modo scientifico e la nascita ufficiale della Civiltà di Golasecca.

Singolari corredi funerari

Quattro reperti di corredi funerari. Provengono dalla collezione dell'Abate Gianì ed erano proprietà dell'ultimo dei nipoti dello studioso golasecchiano: Sergio Santagostino di La Spezia. Questi li ha ceduti al Comune di Castelletto Ticino. Si tratta di quattro pezzi risalenti alla metà del VII secolo a.C. e costituiscono gli oggetti di corredo di almeno due sepolture a incinerazione. Si tratta di una coppa a vasca rettangolare la cui decorazione è incisa sui due lati lunghi e costituita da tre fasce a denti di lupo; nei due lati brevi invece si trova una decorazione a croce di Sant'Andrea. A questa fanno seguito una ciotola a coperchio troncoconica e due ossari biconici: il primo con decorazione incisa costituita da una fascia con motivo a graticcio compresa tra altre due fasce con denti di lupo; il secondo con piccolo piede verticale, con decorazione incisa sul corpo superiore. Tutte le ceramiche sono di impasto a grana fine con modellazione a mano.

Il Gruppo Storico Archeologico Castellettese

Il Gruppo Storico Archeologico Castellettese è nato nel marzo 1981 e subito si dotò di uno statuto approvato da cinquantanove soci. Il principale scopo del Gruppo è la salvaguardia e la valorizzazione dei beni ambientali, archeologici e storico-artistici in collaborazione con Amministrazione Comunale di Castelletto Ticino, Parco naturale del Ticino, Provincia, Regione, Soprintendenza e Istituzioni Scolastiche. Il G.S.A.C. ha curato l'organizzazione di conferenze e mostre, tra le quali "la Birra e il fiume" allestita dalla Soprintendenza Archeologica Piemontese nel 2001 al museo Etnografico di Oleggio, tuttora visitabile, con i materiali provenienti dalla necropoli di Pombia. Non solo controlla il territorio, ma svolge un approfondito studio della cultura di Golasecca ed è specializzato nel recupero dei reperti rinvenuti e nelle tecniche del restauro, sviluppando una grande professionalità in ambito archeologico. In questo contesto è stata elaborata una carta archeologica informatizzata con la schedatura di tutti i siti del territorio, con un quadro aggiornato dei ritrovamenti effettuati. Il Gruppo ha dato alle stampe quattro pubblicazioni: Quaderno di ricerche storiche, 1982; Piloni e immagini votive nel territorio di Castelletto Sopra Ticino, 1987; Ars Moriendi, 1994; Schede inerenti alle relazioni tenute in occasioni delle conferenze. Attualmente pubblica un Notiziario. Presidente del G.S.A.C. è Maria Pia Pacquola, vice presidente è Mauro Squarzanti.

“*Pellegrini e pellegrinaggi nel Cusio tra Medioevo ed Età Moderna*”

relatore: Fiorella MATTIOLI CARCANO

testo a cura di Daniele GODIO



Il Pellegrinaggio

“Il Pellegrinaggio – scrive Raymond Oursel nel volume *Pellegrini nel Medioevo* – è l’atto volontario con il quale un uomo abbandona i luoghi a lui consueti, le proprie abitudini e il proprio ambiente affettivo per recarsi in religiosità di spirito, fino al Santuario che si è liberamente scelto o che gli è stato imposto dalla penitenza; giunto alla fine del viaggio il pellegrino attende sempre dal contatto con il luogo santo sia che venga esaudito un suo legittimo desiderio personale, sia un approfondimento della propria vita personale attraverso la decantazione dell’animo attuato lungo il cammino e attraverso la preghiera comune e la meditazione una volta giunto alla meta”.

Dunque il pellegrinaggio è una strada, anche interiore, verso la continua ricerca dell’Assoluto e dell’essenza interiore: il raggiungimento di una terra promessa che più volte ha sollecitato il credente “a mettersi in discussione” e successivamente ad intraprendere il cammino verso un luogo sacro. Ma il pellegrinaggio, come sostengono molti studiosi, è non solo un fatto religioso, ma anche culturale, sociale ed economico: scambi di esperienze, di usanze, itinerari, mercati, competizioni per il possesso di reliquie con tutto ciò che ne segue. Ma il pellegrino chi è? Quale ruolo ricopre questa figura all’interno della società nella quale vive?

Il pellegrino medievale

Nel corso del medioevo, sostiene lo storico francese Le Goff, il pellegrinaggio diviene una dimensione del vivere sociale, che ha proprie istituzioni, uno specifico corpo di addetti alle molteplici funzioni che coinvolge, strutture di assistenza, ritualità e particolari costumi. Allo stesso tempo però il pellegrinaggio entrava in conflitto con altre esigenze materiali e culturali dei gruppi comu-

nitari coinvolti: da qui il fatto che il pellegrino “effettivo” era quanto mai più raro di quanto fosse nelle comuni aspirazioni. Non a caso un solo pellegrino rappresentava l'intera comunità. A parte i ricchi e i potenti, il fatto di peregrinare si trasformava quasi in vagabondaggio; il raggiungere la meta diviene così un atto catartico e di ricerca della salus dell'anima e del corpo, dunque con valenze penitenziali e taumaturgiche: camminare sulle orme del Cristo, in un atto di sequela e di imitazione, che si concretizza nel pellegrinaggio quale via per la realizzazione della propria fratellanza in Cristo stesso.

Il pellegrino moderno

A partire dal XVI secolo, si diffonde in Europa una nuova forma di pellegrinaggio definito “individuale”: maggiori porzioni di territorio divengono urbanizzate, dando vita così a grandi centri d'attrazione, di cui sono un esempio peculiare i Sacri Monti, pur conservando il ruolo fondamentale delle città sante di Roma e Gerusalemme, e il santuario di San Giacomo di Compostella. Prende vita così la differenza in termini ambientali tra il pellegrinaggio medievale e quello moderno; il secondo diviene avventura, esplorazione, una fuga momentanea dal mondo attraverso un viaggio che è anche esplorazione della propria interiorità.

Le Reliquie

Le reliquie sono sempre state elementi di forte attrazione per i pellegrinaggi, ma al tempo stesso non sempre li caratterizzarono. Esse hanno una serie infinita di valenze, come ad esempio la memorizzazione sacra, commemorazione, sacralità, potenza, un oggetto di culto che assolve a più funzioni: agire sia in chiave salvifica, sia in chiave taumaturgica per la salute del corpo e dello spirito.

Antichi pellegrinaggi

L'isola di San Giulio e Gozzano sono state da sempre meta di pellegrinaggi di popolazioni limitrofe ai due centri cusiani e anche di popolazioni provenienti dal Nord Europa e diretti ai santuari dell'Italia Centrale. Dal Vallese (Svizzera) in particolare da Sion si sono snodate processioni peregrinanti per l'isola, soprattutto perché sono custodite in essa le reliquie di Sant'Elia, successore di San Giulio e seppellito nella Chiesa da lui ultimata. Va detto ad onore del vero che i collegamenti tra il Cusio e la Valle del Rodano, attraverso le Alpi, sono sempre avvenuti grazie al passo del Sempione, mentre quelli minori anche attraverso il Monte Moro, il passo di Saas, d'Arbola e del Gries.

Le informazioni sui pellegrinaggi all'isola si hanno attraverso una serie di fonti, tra le quali spicca il “Libro Magno” redatto dal canonico Giovanni Prevosti (1600 circa) e voluto dallo stesso Vescovo Carlo Bascapè. Al Bascapè si deve la “regolamentazione” dei pellegrinaggi alla tomba di San Giulio, divenuti in quell'epoca numerosissimi. Difatti stabili per iscritto, un giorno fisso per ogni comunità della Diocesi novarese, e ancor oggi questi pellegrinaggi si svolgono durante tutto l'anno in date prestabilite e in questo modo: “Vengono all'Isola in ordine di processione – scriveva il Vescovo - a croce alzata accompagnati dal loro parroco, cantando e salmodiando, compiono il giro dell'isola,

prima in barca e poi a piedi mentre le campane della Basilica suonano a festa. Terminato il giro e dopo aver sentito la Messa, scendono nella cripta e sfilano davanti alla tomba del Santo baciando le sacre reliquie, il bastone e la tazza, offerte a loro dal sacerdote. Alla sera tornano a casa con il lume dei ceri, dopo aver compiuto il giro dell'Isola in barca". Da sottolineare che ogni paese aveva le sue preghiere e le sue canzoni.

Le processioni, si rileva sempre dal Libro Magno, sono dette Salmi, perché effettuate cantando le salmodie, e furono motivate da voti popolari o impegni comunitari, da fatti contingenti o da altri pericoli di calamità; occorre però evidenziare che anche bolle papali, conservate nell'archivio dell'Isola, concedevano indulgenze ai visitatori della Basilica in occasione delle feste dei santi, in quanto "questa santa basilica – scrive il Vescovo Archinto, presule a Novara dal 1574 al 1576 – celebre ovunque in lungo e in largo per i miracoli e devozione degli uomini delle infrascritte terre, sogliono ogni anno visitare oltre alle innumerevoli persone che la frequentano, tra i quali i teutonici che si dimostrano devoti in sommo grado". Anche il Bascapè qualche anno più tardi scriverà di "uomini e donne venuti dalla Germania, pellegrini tanto divoti".

Comunità peregrinanti

Dagli elenchi dei Salmi processionali all'Isola e a Gozzano, si può ricostruire



da dove provenivano le Comunità peregrinanti. Tra il XV e XVII secolo, queste sono ripartite in cinque aree geografiche: distretto di Novara, Ducato Sabauda (detto poi Diocesi di Vercelli) Ossola Superiore e Inferiore, Pieve di Omegna e Riviera d'Orta per un totale di 46 paesi o frazioni. Non sempre però queste comunità si recavano in processione anche a Gozzano. Come abbiamo già evidenziato sopra nelle parole del Bascapè, le comunità potevano esaurire l'impegno in una giornata, mentre quelle che arrivavano da paesi più dislocati dovevano dedicare lo spazio di due giornate. Al termine del rito, ecco l'offerta che consisteva in una torcia di cera bianca, o una pecora, o un sacco di fagioli oppure di castagne e anche in danaro; il tutto consegnato ai consoli che la ponevano nelle mani del canonico tesoriere o la versavano direttamente nella cas-

Orta S. Giulio: il Palazzotto

setta della Fabbrica, murata a lato dell'Altare Maggiore. Un esempio della ritualità del Salmo è rappresentato dalla Comunità di Momo, in visita alla seconda festa di Pentecoste: la sera del primo giorno sostava a Gozzano offrendo un cero a San Giuliano; scendeva poi all'Isola offrendo a San Giulio un cero sempre bianco e di pari peso. Curiosamente le processioni che si snodavano per le vie dell'Isola provocavano, per questioni diremmo oggi di precedenza sul passaggio, qualche scontro verbale. In più si aggiunga il pernottamento di fortuna, qualche libagione e la promiscuità di uomini e donne che creavano riprovevoli inconvenienti.

Il flusso di pellegrini nel Cusio aumentò notevolmente alla fine del XVI secolo, quando ad Orta venne realizzato il Sacro Monte di San Francesco, al quale si aggiunsero poi i Santuari della Madonna del Sasso di Boletto e quello della Madonna della Bocciola di Vacciago, tuttoggi meta di devozioni popolari. Da sottolineare le "rivalità" fra Orta e Gozzano: i primi non peregrinavano a Gozzano, mentre i secondi non si recavano a Orta. Motivi campanilistici? Forse sì, anche se oggi la realtà pare totalmente cambiata.

La Basilica

La Basilica, centesima chiesa costruita da San Giulio, è una struttura romanica a tre absidi, con rimaneggiamenti all'interno risalenti al XVIII secolo. In essa si trovano una serie di affreschi raffiguranti i Santi taumaturghi, in particolare i "potenti" Ausiliatori, capaci di lenire ogni malanno e disavventura di un'esistenza sovente precaria, vissuta all'interno di un contesto difficile. A questi intercessori si rivolgevano i pellegrini per sfuggire alla morsa della sofferenza.

Nella navata destra una serie di affreschi testimoniano la fede rivolta verso questi "patroni": fra i due Santi medici Cosma e Damiano, affrescati sulle semi-colonne della prima campata, troviamo un affresco su due registri: in quello inferiore la teoria dei Santi Ausiliatori più famosi: Caterina, Rocco, Sebastiano, Giacomo, Biagio, sormontati da una Natività. Più avanti l'affresco di Sant'Elia, l'incontro fra San Giulio e Sant'Audenzio, i Santi Ferno e Apollonia, mentre gli spicchi delle due campate recano i quattro evangelisti e i quattro dottori della Chiesa. La lunetta della seconda campata riporta una Madonna con Bambino di scuola gaudenziana e la lunetta con il martirio di Santo Stefano. Altri santi costellano colonne e pilastri: San Nicolao, San Antonio Abate, San Paolo, San Donnino, San Leonardo e un trecentesco martirio di San Lorenzo. Nel braccio sinistro troviamo la Sacra Famiglia del Fiammenghino, l'Assunta di Francesco Cairo nella Cappella dei Morti e il riposo d'Egitto del Bonola. Più avanti lo Zanatta ritrae la visita del Senatore Audenzio, mentre nel braccio destro, nella cappella del Rosario, il Monti ritrae San Domenico e devoti; il miracolo del lupo aggogato da San Giulio di Giorgio Bonola e Sant'Audenzio del Figini chiudono il bellissimo ciclo di affreschi.

FIORELLA MATTIOLI è laureata in Storia all'Università degli Studi di Milano - dove collabora con il prof. Attilio Agnoletto alla Cattedra di Storia del Cristianesimo - e diplomata in Biblioteconomia.

Si è occupata di studi sul fenomeno dei pellegrinaggi e delle espressioni della religione popolare, con particolare riguardo ai santuari mariani (studiando per l'Italia il fenomeno dei santuari del "ritorno alla vita"), agli ex voto e ai Sacri Monti, operando anche all'interno del centro internazionale di studi "Gerusalemme e i Sacri Monti" di San Vivaldo (Firenze).

All'interno di queste tematiche è stata coordinatore e relatore in vari convegni in Italia e in Europa e ha pubblicato diversi saggi.

Si ricordano in particolare la cura di "Medioevo in cammino: l'Europa dei pellegrini" (1989) e i saggi sul culto dei Santi Giulio e Giuliano e sui pellegrinaggi alle loro tombe.

Sulle chiese mariane ha pubblicato saggi in vari volumi: per il Novarese ha scritto sulla Gelata di Soriso (santuario del "ritorno alla vita"), sulla Purificazione di Bugnate, sulla Madonna del Sasso. Per i Sacri Monti ha curato e scritto in "Per li pellegrini et persone devote" (1998), "Sacri Monti raccontati" (2000). Al Sacro Monte di Orta ha dedicato una prima guida nel 1982 e in collaborazione con lo storico dell'arte Elena De Filippis una successiva guida nel 1991 riedita nel 2001, e i testi del volume "Luoghi di sguardi" dedicato al Sacro Monte di Orta, al Monte Mesma e alla Torre di Buccione" (1999).

Da tempo si occupa dell'edizione di fonti storiche inedite o di testi antichi: a questo proposito ha curato fra l'altro un volume dedicato ad un diario cinquecentesco che narra le vicende del Cusio fra il 1523 e il 1560 ("Il diario del notaio Elia e il mondo ortese degli Olina" edito nel 1990) e ha in corso di pubblicazione, assieme a Pier Giorgio Longo, i Libri di Fabbriceria del Sacro Monte d'Orta.

Nel 2002 ha pubblicato nel volume "Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia" un saggio sulla "Dictio Sancti Iulii".

Collabora con la Facoltà di Scienze del Turismo dell'Università di Torino e per il settore storico di alcuni Ordini e Congregazioni religiose. Ha curato la traduzione italiana dei testi storici francesi dell'Ordine Premostratense e per l'Ordine dei Frati Minori del Piemonte ha scritto la biografia del martire San Giuseppe Maria Gambaro.

È stata Assessore alla Cultura del Comune di Orta dal 1985 al 1995 ed è Presidente dell'Ente Regionale di Gestione delle Riserve Naturali Speciali del Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle della Torre di Buccione dal 1995

L'Isola di San Giulio

Secondo la leggenda, l'Isola di San Giulio che si erge solitaria dalle acque del lago d'Orta, fu visitata e liberata dai serpenti che la infestavano dal missionario greco Giulio che l'aveva raggiunta navigando sul suo mantello. L'isola conserva, nell'antica basilica fondata dal Santo sul finire del IV secolo, affreschi tardomedievali e di scuola gaudenziana, e preziose tele del '600 e '700 dovute a pittori insigni quali il Fiammenghino Maggiore o il locale Bonola. Prezioso è l'ambone che si trova nella struttura e datato agli anni attorno al 1130, esempio illustre di arte ottoniana: è scolpito nella pietra della vicina Oira, è composto da sei pezzi ed è una vera e propria "predica per immagini", tanto che, come afferma il canonico Perotti, si deve "entrare nel contesto culturale dell'epoca, per capirne l'immagine".

La storia dell'insediamento fortificato dell'isola, che ha avuto frequentazioni romane e bizantine, viene fatta risalire al settimo Vescovo di Novara, Onorato (490-500) che la fortificò facendone un "castrum" inespugnabile. Alla fine del VI secolo l'isola era sede di un ducato longobardo cui faceva probabilmente riferimento la distrettuazione comprendente la stessa Novara. Nel 957 Berengario II in lotta con il suo signore, l'imperatore sassone Ottone I, si rinchiuse nella fortificazione isolana con il figlio Adalberto, subendo l'assedio di Litolfo, figlio di Ottone I. Lo stesso imperatore tedesco assediò cinque anni dopo la regina Willa, moglie di Berengario. Proprio in questo lembo di terra nacque una delle figure più importanti del medioevo: l'abate benedettino Guglielmo da Volpiano.

La signoria del Vescovo di Novara, che era costituita dal possesso dell'isola e di altri beni nella Riviera di San Giulio, assunse la tipologia di una signoria di potere a partire dal 1219, quando il presule novarese ottenne il riconoscimento della distrettuazione sul Cusio. Nasce così lo stato episcopale di San Giulio che si protrasse fino al 1767, quando il vescovo Balbis Bertone rinunciò al suo potere temporale su queste terre in favore del re sabauda Vittorio Emanuele I, riservandosi solo il castello e i palazzi dell'isola.

La storia di San Giulio

La storia della vita di San Giulio è arrivata sino ai nostri giorni grazie ad un manoscritto risalente al sec. XI, contenente un testo probabilmente databile al VII secolo. In esso si racconta che il Santo, proveniente dall'isola greca di Egina, lasciato il fratello Giuliano a Gozzano, si incamminò verso le rive del lago rimanendo estasiato dalla piccola isola, disabitata e preda di draghi e serpenti. Non trovando nessuna barca disposta a traghettarlo su quel piccolo lembo di terra, San Giulio, stese il suo mantello sull'acqua e aiutandosi con il bastone da pellegrino raggiunse l'isola, passo attraverso i mostri e salendo sul punto più alto parlò loro: "da troppo tempo - disse - occupate queste rocce, e io vi impongo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo di andarvene e lasciare questo posto a me servo di Cristo, in modo che possa costruire una chiesa dedicata agli Apostoli". I serpenti se ne andarono e il Santo iniziò la costruzione della centesima chiesa e in essa fu seppellito, accanto al senatore romano Audenzio. Gli succedette il Vescovo di Sion, Sant'Elia, che aveva cercato rifugio sull'isola per sfuggire alle persecuzioni ariane.



Orta S. Giulio: la Parrocchiale di S. Maria Assunta

“Visita al Castello di Casaleggio”

relatore: Eraldo RICCI

testo a cura di Roberta CAVALLINO



Nel mezzo della campagna dell’Est Sesia, nel territorio del comune di Casaleggio, sorge un’imponente costruzione, che il trascorrere degli anni ha sottoposto a lenti fenomeni di trasformazione, lasciandone intatta l’essenza e il valore storico.

Quello che viene chiamato ‘castello’, del quale molti conoscono l’esistenza per l’alta torre svettante e carica dei segni del tempo era un’antica fortezza a sud del paese, secondo quanto racconta il dottor Eraldo Ricci, circondata da potenti mura, che proteggeva al suo interno numerose abitazioni. Sconosciuti rimangono i documenti relativi alla sua nascita e al suo costruttore.

Al turista, che intraprende la visita di quella che ora è una tenuta agricola, appare un complesso fortificato, protetto da mura e da torri quadrate, maestose in altezza, che si apre all’interno in una vasta piazza.

Come ogni castello che si rispetti, esiste una leggenda, tramandata dall’Azario nel suo ‘Liber gestorum’, legata a vicende di amore e di guerra, di religione e di passione, una leggenda che se analizzata con attenzione scopre, per i più attenti osservatori, le trame di un passato lontano.

Un nobile signore francese, insieme alla sua bellissima sposa, decidono di partire alla volta di Roma: l’obiettivo è il pellegrinaggio in un anno giubilare e la visita delle terre italiane. Giunti a Vercelli nel periodo invernale, la coppia decide di sostare per rifocillarsi dopo il difficile attraversamento delle Alpi e s’informa sulla disponibilità di un luogo tranquillo, dove rilassarsi e praticare la caccia coi falchi. Così viene loro indicato il castello e i territori dei Capitanei di Casaleggio, dove ben presto la coppia giunge con tutto il seguito. Ecco che accade l’imprevisto amoroso: la bella signora francese s’innamora di uno dei giovani della famiglia dei Capitanei. Dopo qualche tempo, il marito decide che è arrivato il momento di ripartire per giungere alla destinazione finale, ma la moglie accampa scuse onde rimanere in compagnia del giovane amante e si finge ammalata. Alla fine, il nobiluomo francese riparte, lasciando la moglie e le sue ancelle al castello. La donna ha così modo di consumare la sua storia d’amore:

i due amanti si amano liberamente e in maniera incauta, anche di fronte ai parenti del giovane. Il nobiluomo francese, compiuto il suo pellegrinaggio, ritorna a Casaleggio, non prestando orecchio alle cattive voci che infangano il nome della moglie e il suo. Ma non vi trova la moglie, nel frattempo rifugiata-si, insieme all'amante, nel castello di Grignasco. Venuta così a galla la verità, la tragedia incombe sui due amanti. Il marito ritorna dalla Francia con un forte esercito e stringe d'assedio la fortezza di Grignasco dove i due amanti si sono rifugiati. Inaudite le distruzioni compiute dal marito tradito, a tal punto che i Capitanei di Casaleggio stringono patti coi francesi onde evitare la completa distruzione. Le mura che proteggono i due amanti cadono e la donna viene messa al rogo e il giovane è impiccato.

Questa leggenda contribuisce ad avvalorare l'ipotesi che il sistema di costruzioni di Casaleggio, fin da secoli lontani, fosse protetto da alte mura perimetrali, con torri possenti e, all'interno, numerosi palazzi signorili. Dalla leggenda, quindi, si passa alla storia e le maggiori cronache tramandano l'esistenza di un castello, ricco di palazzi, accanto ai quali si ponevano strutture più povere coi tetti di paglia. La difesa di questo sistema composito di costruzioni era probabilmente affidata a mura, di cui sono rimasti ancora resti lungo le zone perimetrali. Testimonianza reale di questa recinzione è costituita, ad esempio, dall'attacco dell'arco, che è possibile osservare all'entrata della tenuta agricola, coincidente con quella antica.

Se alcune delle costruzioni del castello rimandano al XII secolo, si arguisce che già nei secoli precedenti esistessero strutture che costituivano un antico 'castrum', e lo stesso si desume da alcuni documenti attribuiti ad Adalgiso, principe longobardo, e risalenti all'840. Il castello di Casaleggio è già menzionato in un documento del 17 aprile 1075, in cui si legge di Ermengarda, vedova di Unfredo da San Pietro, che dona i beni posseduti a Lomello alle chiese di San Gaudenzio e di Santa Maria. Ma esisteva già un 'castrum' al tempo dei Franchi (vi abitava Maginardo, "vicecomes" dei Franchi nell'841) e vi abitarono precedentemente signori longobardi di Casaleggio. Il visitatore, entrando nella tenuta, alla sua sinistra, avrà di fronte l'edificio che viene tuttora conosciuto come 'le prigioni', risalente ad un periodo successivo al XII secolo e ristrutturato ad uso agricolo nella seconda metà del '900. La denominazione dell'edificio, oltre che alla sua massiccia struttura, è attribuita alla fitta rete di inferriate sia sul lato interno che su quello esterno delle finestre. Vicino alle 'prigioni' sorgono altre costruzioni, quali stalle e casseri, risalenti agli anni '20 del secolo scorso e che forse nascondono reperti di altre epoche.

In buono stato di conservazione, dirimpetto all'edificio delle 'prigioni', si erge un'alta torre, con muro basale di 1,60 metri, che va restringendosi verso l'alto. È una costruzione dell'XI, XII secolo con la porta di accesso, situata a circa tre metri da terra e un seconda apertura verso ovest sulla sommità. È fabbricata in ciottoli, posti a spina di pesce, con mattoni marcapiano. Il 1993 fu nefasto per la costruzione che, attirando su di sé tutta l'intensità del fulmine in un violento temporale, fu sbrecciata nel lato orientale.

Alla destra dell'ingresso, si erge la 'domus' con torre, vale a dire la parte più antica del complesso, completata in secoli successivi. La base dell'XI-XII secolo è costruita in ciottoli, di ampio spessore, mentre le restanti parti in mattone sono di epoca successiva (XV secolo).

All'interno dell'ampio cortile quadrato, dove ora si svolgono attività agricole, sorge a nord un palazzo signorile con una chiesa, entrambi risalenti al 1691,

grazie al contributo dei Cattaneo. La vastità del cortile e la disposizione delle mura intorno ad esso presuppongono una struttura antica più simile ad un ricetto che ad un castello vero e proprio: in esso confluivano, probabilmente gli abitanti del territorio circostante, nel caso di pericolo o di attacco.

All'interno del complesso murario, dopo l'estinzione della famiglia dei Capitanei, il feudatario non vi trova più dimora. Nel castello, continuano ad abitarvi rappresentanti di famiglie importanti del novarese, quali i Brusati o i Tornielli, diventando così centro di commerci, di scambio di merci, di amministrazione della giustizia, di assemblee pubbliche per le decisioni più importanti della comunità. La chiesa, addossata alla struttura più antica della 'domus', è probabilmente la ricostruzione di un edificio sacro più antico dedicato a Sant'Eusebio, fermo oppositore dell'eresia ariana, probabilmente risalente al 1200 circa, così come testimonia la documentazione di una visita pastorale del 1604: "Visitavit capellam S. Eusebii in castro dicti loci". La motivazione di questa arcaica denominazione risiede nella forte presenza nel Medioevo di Longobardi ariani in questa zona. E così anche la chiesa parrocchiale è dedicata a Sant'Ambrogio, che s'inserisce nella stessa linea difensiva della religione cristiana di Sant'Eusebio. Quando dopo la distruzione la chiesa viene ricostruita nel 1691, è dedicata a San Giovanni dei Cavalieri di Malta.

Interessante è la scoperta di come nelle terre del Castello e in quelle dell'Ordine di Malta fosse coltivato occasionalmente il riso, coltura molto osteggiata dalle autorità del tempo, in quanto reputata pestilenziale. Casaleggio sembra essere uno dei primi luoghi ove venga coltivato il cereale, importato da Galeazzo Maria Sforza a Villanova di Cassolnovo, tra il 1470 e il 1472. Inoltre, il riscontro di tre 'cride' spagnole del 1619, 1622 e del 1670, che vietano la coltura del cereale nella specifica zona di Casaleggio, presuppongono che non fosse ancora coltivato nelle zone limitrofe.



Casaleggio: la Torre del Castello

Grazie a questi documenti, che attestano l'importanza dell'agricoltura all'interno del castello, si deduce la trasformazione dell'antica dimora patrizia a cascina agricola, come lo è tuttora. Documenti strettamente legati alla storia del castello non esistono più, se non a partire dal 1631, quando parte del paese e la chiesa sono distrutti. La ricostruzione riparte dal 1691 insieme alla chiesa. Il "corpo" principale, più simile ad una villa che ad un castello. Sulla facciata posteriore dell'abitazione, osservabile dal cortile interno, un tempo si osservava lo stemma dei 'Capitanei' di Sillavengo, ora illeggibile. Chi può accedere al cortile d'ingresso, ammira le linee classiche dell'antica villa padronale, affacciata su un bel prato verde; su di essa poggiano le mura massicce dell'edificio più antico. Il lato nord-ovest del complesso non presenta particolari di rilievo: la muratura è antica, come testimonia la presenza di capitelli e colonne inglobati nelle strutture murarie, ma gli edifici sono stati restaurati per uso abitativo e agricolo. Degna di rilievo è la costruzione che sorge nel lato sud-ovest, quasi integrale. Si tratta di un piccolo castello, con imponenti mura di difesa, eretto attorno ad una precedente torre risalente all'XI-XII secolo (come la torre dell'ingresso). Entrando nel piccolo castello del XV secolo, si accede ad un cortile quadrato circondato da un portico con colonne in serizzo, denominato 'Cortile della giustizia', per le specifiche operazioni che vi si svolgevano. Infatti, di fronte alla porta d'ingresso esiste un affresco appena visibile, con la classica rappresentazione della donna che sorregge la bilancia e la spada. L'edificio che si affaccia sul cortile è stato costruito intorno ad una torre e l'interno, splendidamente restaurato presenta ciottoli a vista, sistemati a lisca di pesce. Aldilà del cortiletto della giustizia, si accede ad uno spazio in cui è possibile scorgere le antiche vestigia delle mura aperte da apposite feritoie e affacciate sulla scarpata dell'antico fossato di difesa. All'interno dell'attuale muratura, si scorgono gli antichi merli a coda di rondine. La parte a sud è stata completamente trasformata in abitazioni coloniche, per una lunghezza di 50 metri circa.

Appare un po' di confusione in merito alla dedizione della chiesa che sorge all'interno delle mura del castello. Pare anticamente dedicata a Sant'Eusebio, come viene riportato dalla relazione della visita pastorale del 1604. Ma sappiamo che dal 1534 era sotto il controllo dei Cavalieri di San Giovanni, così come si arguisce dalla visita pastorale del 1591: "si è visitata la chiesa sotto il titolo di Santo Giovanni Battista comenda hierosolimitana ossia di Malta [...]". Nel 1691 un ignoto cavaliere dell'ordine monastico cavalleresco operò sulla costruzione religiosa al fine di abbellirla e inserì all'ingresso lo stemma dei Cavalieri della Croce di Malta. L'era napoleonica portò insieme con la confisca dei beni anche la sconsecrazione della chiesa che fu ceduta ai proprietari della tenuta.

I primi signori di Casaleggio, i "De Casaleggio", erano dello stesso ramo dei signori di Mosezzo. Seguaci dei Conti di Biandrate, si trovano tra i più autorevoli canonici regolari della Cattedrale di Novara. Verso il XIV secolo questa famiglia fu sostituita da "Capitanei" o "Cattaneo" di Sillavengo. Tra i più famosi feudatari di questi territori si sono distinti Facino Cane, Francesco Bussone, detto "Il Carmagnola" e Bona di Savoia, la moglie di Galeazzo Maria Sforza. Seguirono nel XVI secolo i Caccia di Mandello. Dopo l'età napoleonica il castello e la chiesa, trasformati in azienda agricola, furono acquistati dai Conti Caccia di Romentino, dai quali passarono ai marchesi Paolucci de' Galboli e agli attuali proprietari, i signori Cesti.

Una profonda conoscenza di Casaleggio è una delle qualità che caratterizzano Eraldo Ricci. Laureato in medicina con specializzazione in nefrologia, si è sempre interessato, fin da bambino, agli eventi e alla storia del comune novarese. Si definisce un dilettante, ma la sua memoria straordinaria e le sue ricerche ne fanno un esperto conoscitore della realtà sociale, delle "minutaglie" del popolo, della gente comune. Ha scritto alcuni libri che conserva gelosamente per sé e collabora onde ve ne sia bisogno, con la sua esperienza e le sue conoscenze. Recentemente si è messo a disposizione del comune di Casaleggio per fornire alcune informazioni, utili alla pubblicazione del libro "Casaleggio Novara attraverso i secoli" (2001).

“Visita alla Cantina de dei Santi”

relatore: Carlo BRUGO

testo a cura di Roberta CAVALLINO



Romagnano Sesia: particolare della Cantina dei Santi

Attraverso un'amena strada si raggiunge il cuore di un borgo che ha secoli di storia, arrivando così all'ingresso de "La Cantina dei Santi". Un arco di mattoncini a vista e ci si immerge nella semioscurità di un luogo che mantiene il fascino del passato.

Il nome di questo monumento della storia romagnanese, 'Cantina dei Santi', così come spiega brillantemente il relatore Carlo Brugo, si evince da alcune carte scoperte negli archivi. La struttura s'inserisce nel complesso di un'abbazia benedettina, risalente al secolo XI. La sua vetusta storia si colloca all'interno del borgo di Romagnano, un vero incrocio di vie di comunicazione e si perde intorno al XIX secolo, quando il suo patrimonio viene svenduto in seguito alle leggi napoleoniche contro i beni secolari della Chiesa. L'abbazia fu consegnata al parroco e il resto fu venduto all'asta alla famiglia dei Curioni. Costoro, comprato il complesso, lo affittano e ne fanno cantine. Il complesso rimane intatto perché fu comprato da un romagnanese, residente in Svizzera, Brugo Pia. Nel 1975 fu comprato nuovamente e donato al Comune, a cui attualmente appartiene e che ne ha fatto la sede di un museo.

Come molti complessi religiosi anche questa abbazia benedettina subisce l'altalenante alternarsi di prosperità e declino. Dopo secoli di agiatezza, nel 1500 viene trasformata in commendata abbaziale e l'abate commendatario, cui spetta la gestione, non è più residente 'in loco'. L'importanza di questo complesso è testimoniato, per esempio, dal fatto che molti personaggi illustri ne

guidarono le sorti: uno di questi fu Carlo Borromeo.

Ma veniamo alla struttura in cui nasce la “Cantina dei Santi”. Il cuore è costituito dall’Abbazia di San Silvano, con annesse zone riservate ai contadini e agli animali, quali maiali e vacche. Il complesso si affaccia sulla contrada chiamata “Badia”, che in passato era delimitata da due porte d’ingresso, puntualmente chiuse nelle ore notturne.

La cantina costituisce l’unica testimonianza antica di questa millenaria abbazia benedettina, un centro monastico di rilievo sia per Romagnano sia nel novarese. Vi si producevano e vendevano prodotti nella piazza principale, l’attuale piazza Libertà. Sotto gli stessi portici, dove si affacciano oggi negozi e bar e dove la gente passeggia, si ponevano gli artigiani e i commercianti a vendere le gragnaglie ai valligiani, che scendevano mercoledì e sabato dai monti.

L’impianto murario della costruzione risale all’XI secolo e ha un corpo seminterrato, a ridosso di altri edifici, aprendosi su un vasto atrio a doppio portico. Al portico di fattura più antica, al quale si accede attraversando un arco in cotto di splendida fattura, si accompagna quello di origine settecentesca con volte a vela. Affascinato da questo ambiente che vive di riflessi chiaroscuri e di una storia che si legge sulle pareti e attraverso i ciottoli della muratura, il curioso può addentrarsi nel mistico mondo offerto dalla “Cantina dei Santi”, un mondo dove storia e leggenda s’intrecciano e da cui emergono vividi e chiari gli affreschi restanti di un ciclo che molte discussioni e interpretazioni ha suscitato nel tempo tra gli studiosi.

Dopo i restauri del secolo scorso, risalenti al 1975, è emerso un ciclo di affreschi che all’espressione tipicamente pittorica unisce un’altra forma espressiva, quella della scrittura “fumettistica”. Stupore si prova nello scoprire che il tema trattato per l’ambiente della Cantina affonda le radici nella scrittura biblica e nella vicenda di re Davide, accompagnata dalla descrizione in forma scritta di quella storia biblica.

E ancora stupore per quella dicotomia che nasce dalla spiritualità dell’ambiente abbaziale, “compromesso” dalle lance tese ad uccidere, dal sangue che sgorga dai nemici e dalla testa mozzata di Golia, campione dei Filistei. È un ciclo pittorico insolito per un convento, per tutte quelle scene di sangue e violenza antica, che portano realmente “le vesti” dell’epoca che ha dato loro la luce.

È lo storico Mario Crenna a interpretare nella giusta direzione i numerosi affreschi scoperti, sicuramente eseguiti in seguito ad un’occasione eclatante per l’epoca. In base all’opinione dell’autore, nel 1524 muore un illustre personaggio conosciuto con il nome di Baiardo, così come riportano i testi dell’epoca. Nell’abbazia per il lutto si officia una cerimonia di commemorazione dello scomparso e in suo onore si realizzerebbe il ciclo di affreschi. A conferma di tale ipotesi, sulla parete d’ingresso della cantina, nella parte interna, si leggono le iniziali “P.T.”, abbreviazioni di Pierre Terraille, signore di Grenoble, il cui soprannome era appunto Baiardo.

Secondo altri studiosi, invece, l’ipotesi più credibile interpreterebbe P.T. come iniziali di Pietro Tizzoni, abate dell’abbazia nel 1300.

Un alone di mistero anche sull’autore degli affreschi, che alcuni hanno identificato con un artista del novarese, che rientra nella scuola milanese della seconda metà del XV secolo, un certo Bartulon da Novara.

Una successione a spirale è l’ordine impresso dall’autore al suo ciclo, che costruito su una serie di riquadri procede dall’alto verso il basso.

A compromettere gravemente alcune scene, ormai illeggibili, è stata l'azione costante di alcune muffe che ancora oggi stanno svolgendo una lenta ma inesorabile operazione di deterioramento. Dei riquadri dal I al IV nulla è più rimasto; è dall'affresco V che si comincia a leggere la storia di Davide: il giovane pastore, mentre fa pascolare il suo gregge, si difende e uccide le belve che lo attaccano. Nel riquadro VI si rimanda alle vicissitudini di Davide contro Golia: infatti, dall'accampamento dei Filistei comincia a distinguersi un guerriero di straordinaria forza fisica. Dopo la vestizione (VII riquadro), Davide vuole affrontare Golia e colpisce (VIII riquadro) con un sasso lanciato con la fionda il campione dei Filistei, i quali scappano lasciando che Davide ne tagli la testa (XI riquadro). In seguito, il giovane Davide porta l'orribile testa a Saul che incomincia a ingelosirsi del valore del giovane eroe (X riquadro), che riceve da Gionata arco, spada e i suoi abiti (XI riquadro). Davide diventa così condottiero dei soldati di Saul (XII riquadro) che uccidono, secondo quanto racconta la Bibbia, cento Filistei. Nel XIV riquadro, Saul dà in moglie a Davide la figlia Mikal e, nel XV, il re si rende conto che il Signore è con Davide e che la figlia è innamorata del giovane comandante. È la gelosia per Davide che tortura Saul, il quale tenta di ucciderlo, colpendolo con una lancia miracolosamente evitata da Davide (XVI riquadro): il giovane però fugge e si salva (XVII riquadro). Continuano i tentativi di Saul per uccidere Davide che, avvertito da Mikal, si cala da una finestra (XVIII riquadro). Il XIX affresco è purtroppo scomparso e la storia ricomincia con Davide e Abisai che vedono Saul dormiente insieme ad Abner (XX riquadro). I filistei attaccano l'accampamento di Saul e uccidono i figli Gionata, Adinadab, Milkisua (XXI riquadro). Saul disperato per quanto appena accaduto prende la spada e si uccide (XII riquadro). I Filistei ne danno notizia (XXIII riquadro), che giunge fino a Davide (XXIV riquadro). A questo punto Davide viene unto e diventa Re (XXV riquadro). Davide col passare del tempo assume sempre più potere, mentre la sua casa s'indebolisce (XXVI riquadro). Nel frattempo, la moglie Mikal è rapita dal figlio di Saul, Isbonet, e Davide gli manda messaggeri (XXVII riquadro). Tutte le tribù di Israele si radunano per dirgli: "Tu sarai capo in Israele". La rappresentazione dei numerosi riquadri, e lo si vede molto bene nei particolari, attinge ad un bagaglio culturale tipicamente medievale. La vegetazione rappresentata sullo sfondo di alcuni affreschi, ma anche il particolare delle armature, delle ginocchiere e dei femorali, sono tipici di un ambiente milanese.

Nella parete di fondo, opposta a quella dell'ingresso, la mano dell'artista sembra essere diversa. Al momento dei restauri del 1975, si è giunti alla conclusione che la



Romagnano Sesia: particolare della Cantina dei Santi

parete fosse stata decorata prima del 1400. Sull'intonaco inferiore sono visibili figure geometriche elementari; sull'intonaco della parte superiore s'intravedono tre riquadri che dovevano completare il ciclo davidico.

La parete d'ingresso, nella parte interna alla Cantina, come anticipato in precedenza, porta le iniziali P.T. che secondo le ipotesi più accreditate rimandano a Pietro Tizzoni. Vicino ad esso è stato affrescato uno stemma a sei bande verticali, con alternanza di colori rosso e bianco, sopra il quale si erge un'aquila nera. Intorno ad esse esiste una serie di bastoni accesi con fiammelle, immagini tipiche, ricorrenti soprattutto sulle monete. La parte esterna alla cantina è caratterizzata da un portico tamponato risalente alla fine del Seicento e all'inizio del Settecento: un tempo dava sugli orti e sul fiume Sesia. Il secondo ordine di portici, interno, è originario dell'Anno 1000. Parallelo alla Cantina dei Santi esiste un piccolo Museo Archeologico creato dopo la scoperta in alcune località del comune di resti (anfore e vasi) di epoca romana diversa. Al termine dell'incontro è stato possibile per i presenti gustare un ottimo rinfresco, a base di vini delle colline circostanti e il dolce tipico di Romagnano Sesia, la büsarola.

ABBAZIA DI SAN SILVANO: L'abbazia di San Silvano fu fondata probabilmente intorno all'XI secolo grazie ad un certo conte Bosone, di stirpe arduinica e fratello di Guido dal quale ha inizio nell'XI secolo la dinastia dei Marchesi di Romagnano, una delle più antiche e insigni famiglie dell'Italia Medievale. La decadenza di questo, come di altri monasteri italiani, arriva nel XV secolo con una riduzione sensibile dei monaci presenti. In questo periodo l'abbazia fu trasformata in "commendata": diretta a livello puramente ufficiale da un abate "commendatario", quasi sempre un vescovo o un cardinale residente fuori Romagnano, e nella pratica da un collegio di monaci che si occupavano dei servizi liturgici, dell'assistenza spirituale della popolazione e del presidio dei beni. Nel 1801 la situazione delle abbazie conosce una brusca fermata a causa della legge emanata dalla Repubblica Cisalpina, riguardante la soppressione degli istituti cultuali e l'incameramento dei beni religiosi. Solo la chiesa rimane al parroco.

La Cantina dei Santi di Romagnano Sesia, soggetta a numerosi studi, nasconde all'acuto osservatore dei meravigliosi particolari nelle varie scene descritte. Pur rimanendo nell'incertezza dell'autore che ha disegnato e affrescato la storia di Davide, sono i particolari naturali che rimandano ad un ambito diverso rispetto all'originario in cui la Cantina è stata eretta. In molte scene la vegetazione, gli alberi, i fiori descrivono un ambiente estraneo a quello montuoso che fa da sfondo a Romagnano. Non ci sono accenni a monti e colline. La supposizione più logica è quella di una matrice estranea a questa mondo: si pensa a un certo Bartulon da Novara, il cui ambito artistico è quello milanese.

Carlo Brugo risiede a Romagnano Sesia (NO) ed è uno studioso e appassionato di storia locale. Nel 1973 è stato tra i fondatori del Museo Storico Etnografico di Romagnano, assieme a Maria Adriana Prolo, Carlo Dionisotti e Fernanda Renolfi.

È assessore all'istruzione, alla cultura e al patrimonio storico artistico nell'attuale amministrazione comunale di Romagnano Sesia.

Collabora a diversi giornali locali con articoli di stampo culturale ed è iscritto all'albo dei giornalisti pubblici.

Ha pubblicato diverse opere di storia locale, legate al suo paese d'origine. Tra le sue pubblicazioni si ricordino in ordine cronologico: "La Chiesa della Madonna del Popolo in Romagnano Sesia", "La Banda Musicale di Romagnano Sesia", "Il collegio Curioni di Romagnano Sesia", "Romagnano Sesia, Gente e Immagini", "Romagnano Sesia Cronache illustrate", "L'abbazia di San Silvano di Romagnano", "Cantina dei Santi" e il saggio inserito in AA. VV. "Romanianum - Uomini e fatti - Vicende storiche".

Di prossima uscita nel 2003 sarà il volume sul "Venerdì Santo di Romagnano".

“La rete stradale del medio novarese tra antichità e medioevo”

relatore: Alfredo PAPALE

testo a cura di Roberta CAVALLINO



Suno: il Sindaco Riccardo Brigatti (al centro) con l'Assessore Maria Piera Pastore e Alfredo Papale

Spesso ci si lamenta delle strade sulle quali viaggiamo in lungo e in largo attraversando l'Italia. Buche che fanno sbandare le automobili, lavori in corso nei momenti, per noi, meno indicati. Molto meno frequente è trovare chi si sofferma sulle strade per scoprire da dove vengono, come si sono create, per quali ragioni si sono scelti alcuni tracciati anziché altri. Sicuramente al professor Alfredo Papale non è mancato acume e pazienza per rispondere a questi interrogativi e per farne partecipi i curiosi che in una serata autunnale del 2002, a Suno, hanno voluto riflettere su questo peculiare aspetto della storia.

La prima forma più elementare di strada, a carattere spontaneo, è rappresentata dal sentiero, che consentiva la circolazione di persone e animali. Con l'ingresso del commercio, nella storia della civiltà umana, è nato il trasporto a traino che richiedeva sentieri più larghi, le cosiddette mulattiere, a cui ben presto si sono sostituite strade a fondo solido, più stabili, adatte al passaggio dei carri: le strade carreggiabili. Con i Greci si sono realizzate rotaie di pietra per le ruote del carro, lasciando il resto della pista a livello naturale oppure livellandolo con sabbia e ghiaia. Per la prima rete stradale bisogna aspettare Dario nel 500 a.C., che ha integrato i percorsi colleganti le città, con l'ausilio di ponti e guadi.

Ma furono i romani, che eccelsero nella costruzione di strade, che dovettero costituire il primo elemento del loro impero: una solida rete di collegamento,

attraverso la quale penetrare il loro sistema economico, sociale, giuridico e culturale. Roma, così, costruì ben 80.000 chilometri di strade. Molte finanze furono impiegate per realizzare la rete campestre in terra battuta o ghiaia con larghezza da 1,6 a 2,4 metri, o quella pubblica pavimentata, di larghezza dai 5 ai 6 metri. In particolare, per le strade consolari romane si tracciavano due solchi, di quattro metri di distanza circa, tra i quali si rimuoveva la terra. In seguito, si scavava fino a giungere al fondo solido, sul quale si disponevano quattro strati: di sassi alla rinfusa (*statumen*); di pietre miste a calce (*rudus*); di frammenti di laterizio e malta (*nucleus*); e infine si depositavano larghi poligoni di selce o lava (*pavimentum*). La via poteva essere costeggiata da marciapiedi, per questo assumeva il nome di *marginata*.

La rete romana ai tempi di Augusto, che interessava la zona del novarese, comprendeva l'*Aemilia* (*Regio VIII*), la *Liguria* (*Regio IX*), la *Transpadana*, e comprendeva: la *Fulvia* (*Derthona, Hasta, Augusta Taurinorum, Segusium*); la *Postumia* (*Genua, Derthona, Placentia, Cremona, Verona*); l'*Aemilia Scauri* (*Vada Sabatia, Aqua Statiellae*); la *Iulia Augusta* (*Alba Pompeia, Aquae Statiellae, Derthona*); la *Spluga* o *Iulier* (da *Como* a *Coira*); da *Mediolanum* (*Vercellae, Eporedia, Augusta Praetoria*); da *Augusta Praetoria* (Gran San Bernardo per il Lemano, o Piccolo San Bernardo per l'Isère).

Una delle più antiche testimonianze del sistema viario, risalente ai romani, è del 196 d.C.: si tratta della 'Lapide di Vogogna', indice dell'esistenza dell'antica strada che conduceva al passo del Sempione, realizzata ai tempi di Settimio Severo per motivazioni militari. Nel 196, infatti, i romani vedendo bloccati i valichi occidentali dalla presenza del ribelle Albino, furono costretti a trovare una via d'uscita e sotto Settimio Severo si aprirono una strada 'in summo plano', da cui 'Sim-plon', già frequentato dal popolo degli Uberi.

Questo progetto costituisce un *unicum* nella storia delle strade in montagna, in quanto solitamente gli antichi rifuggivano le Alpi. La motivazione non si lega solamente alle contingenti difficoltà e all'asprezza dei luoghi, ma alla credenza diffusa che tra le altezze delle Alpi, si annidassero mostri e demoni. Quindi, escludendo la via Settimia che porta al Sempione, la zona dell'alto Novarese non sembra essere attraversata da vie di rilievo.

Tra le documentazioni più importanti del periodo romano esistono i cosiddetti '*itineraria*', sui quali è possibile individuare il fitto sistema viario dell'Impero, come ad esempio l'*Itinerarium Antonini*' della fine del III secolo, in cui si possono riconoscere i passi dello *Iulier* e del *Septimer*.

Uno dei più interessanti degli *Itineraria Picta*, rintracciabile anche in rete, è la 'Tabula Peutingeriana': si tratta di un vero e proprio atlante stradale, riprodotto su un lungo rotolo lungo più di 6 metri e alto più di 30 centimetri, che si estendeva dalla Spagna (anche se non esiste più il *segmentum* relativo alla zona della Britannia, alla Penisola Iberica e all'Africa del Nord) e si spinge fino al confine orientale dell'Impero. La tabula, divisa in 11 sezioni (12 secondo le ipotesi del documento originale), descrive nel quarto '*segmentum*' il territorio novarese.



Suno: la Pieve di San Gesio

La Tabula 'Peutingeriana' è stata scoperta nel 1507 da Konrad Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano I e la sua denominazione è legata al suo secondo proprietario, l'antiquario Konrad Peutinger. Il documento è una copia medievale del XII, XIII secolo, mentre sull'originale esistono molte incertezze tra gli studiosi, che in genere fanno riferimento all'età imperiale romana.

Oltre alla Tabula, prima di raggiungere le carte geografiche del XVI secolo, sono sopravvissute all'usura del tempo le 'Ecumene', ossia carte a significato prettamente geografico e raffigurazioni con vignette dal carattere fumettistico, di cui la più antica è forse quella del

vercellese (tra il 1191 e il 1218). Di questa tipologia uno dei documenti più interessanti è l'"Ecumene Circolare Borgiana", un disco di rame di 63 cm, scoperta nel 1796 e acquistata dal cardinale Stefano Borgia: realizzata intorno al 1430 la rappresentazione è molto schematica e stilizzata, con poche vignette e qualche nome di città.

Quando crolla l'impero romano, la situazione stradale subisce un netto peggioramento: i vari percorsi segnati dai romani ben presto spariscono e nel periodo medievale le strade non sono più mantenute. Non esiste più, infatti, una forza centrale, quale poteva essere l'Impero, in grado di regolare le operazioni di pulizia e di risistemazione del manto stradale. Si modifica *in toto* tutto il sistema di interessi che regge la società e che viaggia sulle strade, a tal punto che la circolazione resta un problema di peso secondario. Per tutto il Medioevo e per buona parte dell'età moderna la situazione viaria rimane precaria: una serie di sentieri malsicuri regolano la circolazione tra villaggio e villaggio.

Ma se le strade romane erano una sorta di riflesso dell'oculata organizzazione di un impero che aveva saputo spingere i suoi confini oltre l'immaginabile, quale tipo di interessi servivano le strade nell'epoca medievale? Furono utilizzate dai traffici locali, tipici dell'economia curtense, fino a passare alla costituzione di autentici mercati feudali. Un rinnovamento viario avviene solamente dopo l'Anno Mille, con la ripresa dei commerci e la nascita dei comuni.

Sui percorsi dei lunghi viaggi, che mercanti e pellegrini svolgevano in Italia e al di fuori dei confini, erano erette chiese, edicole e cappelle, luogo di approdo per ottenere conforto umano e religioso. Apparentemente si collocano in

aperta campagna, ma in realtà la loro storia è in stretta connessione con gli antichi tracciati che solcavano il territorio 'novarese'.

Nel periodo altomedievale, le strade si rimpiccioliscono e, d'altro canto, si creano itinerari nuovi, mulattiere, sentieri anche se in genere poco sicuri, percorsi con cavalli e muli, raramente su carro. Il professor Alfredo Papale ha dimostrato come nell'analisi dei dipinti dell'epoca si rintraccino le caratteristiche di tali strade. Un dipinto del Campi mostra come la cavalcatura e il carretto per il trasporto fossero il mezzo maggiormente utilizzato. Bisognerà aspettare il XVIII secolo per la diffusione di un altro importante mezzo per il trasporto umano, come la carrozza; per la diligenza si è già agli inizi del XIX secolo. In un secondo quadro che rappresenta il 'Lazzaretto' di Suno e la Pieve di San Genesio, si possono osservare le stesse 'carrettelle', simili al quadro di Campi.

Importante dal punto di vista stradale fu la fondazione di Borgomanero nel 1194, uno dei primi episodi di conquista dell'episcopato da parte del comune di Novara. La posizione, ai margini della pianura verso le Alpi, sembra ottimale dal punto di vista economico-commerciale. Lungo l'asse sud nord, nascono i principali mercati del periodo medioevale quali Novara, Domodossola e Gozzano, mercati che Berengario nel 919 aveva concesso al vescovo di Novara. A ridosso di questo asse principale partono una serie di diverticoli est-ovest che collegano numerosi villaggi della zona. Il 'Borgo' non fu mai allacciato al territorio con un preciso disegno a croce, tipicamente romano: un groviglio di vie prese vita, la cui più importante fu sicuramente la 'Strata novariensis'.

La situazione stradale, tracciata dai romani e su cui vengono poste le basi per il futuro assetto della circolazione nell'Italia nordoccidentale, prevedeva tre grosse arterie verticali che dalla Liguria partivano per congiungersi a Tortona, considerata il 'magazzino' dell'Impero. Il primo asse partiva da *Ianua* o Genova, il secondo da *Vada Sabatia*, la terza strada era quella del Turchino. Un'altra arteria attraverso la 'salita del sale' portava a 'Laomellum', superando il Po.

Nella zona del novarese, l'esistenza a occidente del fiume Sesia e a oriente del Ticino favoriva il trasporto e il commercio via acqua. Tra questi due fiumi si sono create tante altre vie di comunicazione di tipo orizzontale.

Molto attivi divennero i rapporti dei commercianti dell'alto novarese con l'Oltrealpe. Ad esempio, quelli del borgomanerese commerciavano vino con i Cantoni transalpini, passando attraverso il passo del Gries.

Come anticipato, oltre alle vie di comunicazione di carattere verticale che dalla Liguria risalivano fino alla provincia di Novara, numerose risultano le strade orizzontali che si articolano nel territorio Novarese: da Novara ci si spinge verso le terre a nord, verso la Valsesia, verso il lago d'Orta o verso il Ticino. I percorsi sud-nord sono fondati sulla direttrice per Romagnano e per Oleggio-Arona, in mezzo si trova la via che porta a Borgomanero-Gozzano, a sua volta divisa in due andamenti a est (Castelletto di Momo, Vaprio, Suno, Cressa, Santa Cristina) e a ovest (Caltignaga, Bogogno, Agnellengo, Cavaglio, Fontaneto, Cureggio), tagliati da una serie di diverticoli trasversali da est a ovest.

A partire dal '400, quel disordine e quella precarietà che vive il sistema stradale medievale è superato grazie ad una ripartizione fiscale e tecnica. Sotto il ducato di Milano, i tragitti che costituiscono la nervatura ufficiale del sistema stradale, sono sette: Strada d'Olengo, Strada di Romentino, Strada Vercellese, Strada Biandrina, Strada di Romagnano, Strada della Squadra d'Agogna, Strada di Ticino. Il resto costituiva un insieme di semplici diverticoli, rispetto a quelle principali. Ogni tratto stradale doveva essere mantenuto dal comune locale e anche Suno, nella fattispecie, aveva la sua parte. Due documenti importanti testimoniano la presenza di una rete alla fine del XV secolo e nei secoli successivi. Si tratta di un atto del 1487 con la ripartizione della strade e una successiva grida del 1633, che riprende i contenuti del documento del 1487.

Una descrizione molto rilevante della strada del Borgomanerese è quella effettuata da Nicola Sacco nella 'Descrittione del Novarese' del Seicento e nel "Quinterno ossia reperto delle strade del contado di Novara, fatto da Ollino de Brusati e Antonio de Cattanei" di Castelletto nel 1622, in questo caso chiamata Strada della Squadra d'Agogna.

Uno dei periodi più significativi per l'aggiustamento ulteriore delle strade risale a Napoleone, con l'editto del 20 maggio 1806. In esso sono contenuti ordini per la costruzione, l'adattamento e la manutenzione delle strade. In questo periodo si incominciano i lavori (1803/1805) per la strada del Sempione, già tracciata nel periodo romano, che appare strategica da un punto di vista militare, visto che secondo Napoleone dovevano transitare i cannoni. La strada di Borgomanero, in questo periodo, diventa la Nazionale XI 'Strada del lago d'Orta', lunga 38.424 metri: usciva dalla Porta di Santo Stefano a Novara e per il Borgo di Sant'Andrea arrivava fino a Buccione, con stazioni di posta a Momo e Borgomanero.

Nel periodo napoleonico, inoltre, sono molte le lamentele per la condizione disastrosa in cui versano le carreggiate, mal tenute e con grosse buche. Questa situazione è descritta in una lettera del 1806, in un viaggio mercantile da Borgomanero a Buccione. La strada appare impraticabile e rovinata e mette a repentaglio il trasporto del sale. Inoltre, la paura maggiore che coglieva i viandanti nell'800 era quella dei briganti.

In questo lungo racconto dall'epoca romana, ci si rende conto di come in fondo i percorsi più importanti fossero già stati studiati e costruiti dai nostri predecessori.

Uno dei documenti più interessanti che testimoniano lo stato delle strade nel XVI e XVII secolo è la "Descrittione del Novarese" di Nicola Sacco.

Grazie alla collaborazione con il professor Alfredo Papale è stato possibile leggere il frontespizio dell'atto e verificarne i contenuti: "Descrittione del Novarese, fatta dal Commissario Delegato NICOLA SACCO residente in Novara, per l'Offitio dell'Illustriss. Sig. Mastro di Campo, Conte, e Marchese Giovanni Borromeo, del Consiglio Secreto di Sua Maestà, e suo Commissario Generale degli eserciti, nello Stato di Milano ecc. - Con la quale, s'intende, che distanza vi sia da una Terra all'altra, e il cammino, si deve tenere per andare à ciascuna d'esse, in ordine delle squadre à basso annotate. - In quanta distanza siano esse Terre dalla città di Novara. In quanti Cavalli di Tassa ciascuna sii censita con il Contado d'essa Città. Che distanza si ritrova da una Terra principale all'altra, attraversando, da una squadra, all'altra. Con la nota delle acque più memorabili, che scorrono per il Novarese, con il loro origine, qualità, e dove vanno a finire. Che ponti si ritrovano sopra il fiume Gogna per passare in occasione d'innondationi". - Con li lochi particolari, per transitar il Fiume Sessia, detti li sguazzi, e altre particolarità." Un censimento non solo teso al riconoscimento dei vari tipi di strade del novarese, ma anche alla consistenza dei fiumi e ai passaggi sugli stessi.

Oltre alle tre direttrici verticali, da sud verso nord, che caratterizzano ancora oggi il territorio del novarese e che collegano Novara alla Valsesia, al Lago d'Orta e al Lago Maggiore, il professor Papale ha identificato numerose altre direttrici orizzontali, che tagliavano le prime in senso perpendicolare. Sono qui elencati per la curiosità del lettore i principali percorsi, alcuni dei quali ricordano dei borghi che restano solo nella storia:

da Landiona al Ticino attraversando Camoedia, Morghengo, Sologno, Dulzago, Bellinzago;
 da Ghislarengo a Oleggio attraversando Carpignano, Fara, Barengo, Agnellengo, Momo, Castelletto, Oleggio, Vaprio; da Lenta a Pombia attraversando Sizzano, Ghemme, Cavagliano, Suno Mezzomerico;
 da Romagnano al Ticino attraversando Breclema, Fontaneto, Cressa, Caxé, Agrate, Conturbia;
 da Prato a Revislate attraversando Cavallirio, Boca, Cureggio, Caristo, Veruno, Maggiate, Gattico;
 da Monte Sexii a Oleggio Castello attraversando Rasco, Soriso, Gozzano, Ingravo, Invorio, Paruzzaro.

Alfredo Papale è nato nel 1939, ha frequentato l'Università, laureandosi in Storia Medievale.

La sua passione per la storia si riflette su diverse tematiche che lo hanno indotto a scrivere molteplici e interessanti pubblicazioni.

Le zone di maggior interesse per i suoi studi storici rimangono quelle del Novarese e della Valsesia. Il suo interesse è legato, soprattutto, alla storia sociale e alla cultura materiale, che indaga e analizza con passione.

Nel 2002 ha pubblicato nel volume "Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia" un saggio su "Mercati e mercanti, mulini e mugnai nel medio novarese".

“La pace di Ghemme”

relatore: Sergio MONFERRINI

testo a cura di Roberta CAVALLINO



In un clima che sempre di più invita i comuni a scoprire le proprie tradizioni e radici storiche, s’inserisce l’avvenuto recupero di un episodio significativo soprattutto per la comunità ghemmese. È stato il professor Sergio Monferrini a raccontare la Pace di Ghemme, recentemente rinvenuta agli ‘altari delle cronache’ per la rievocazione a cui il paese di Ghemme assiste già da tre anni.

Il primo indizio, utile a riscoprire la ricca messe di documenti e di lettere, grazie al quale è stato possibile ricostruire questo avvenimento risalente al 1467, è nascosto tra le note di un libro sulla storia di Momo. Tre anni fa, Enzo Calzone dell’Associazione Storico Archeologica ‘Agamium’ di Ghemme ha individuato questa nota, punto di partenza di un cammino di ricerche, che ha attinto a piene mani dal carteggio tra il duca Galeazzo Maria Sforza e la madre Bianca Maria del 1467. È soprattutto da questo nucleo di lettere che è stato possibile ricostruire l’avvenimento, narrato nei particolari dal libro “La pace di Ghemme ed i suoi trattati” di Enzo Calzone, edito nel 2000 e rintracciabile presso l’Archivio di Stato di Novara.

Nella conferenza il professor Monferrini ha fornito una visione esaustiva dell’episodio, grazie ad un sintetico quanto doveroso quadro storico di riferimento e all’analisi in parallelo delle due famiglie protagoniste, degli Sforza e dei Savoia.

Da una parte, emergono le figure di Galeazzo Maria Sforza e della madre, Bianca Maria, gli artefici del carteggio quotidiano, dal quale si è ricostruito il fatto e i sentimenti emersi in quel periodo di scontro. Dalla parte dei Savoia, in evidenza è Filippo, il Senza Terra, principe orgoglioso alla ricerca di potere, mentre sullo sfondo rimangono le figure dell’imbelle regnante e fratello Amedeo IX, e della di lui moglie Jolanda, sorella del re di Francia.

Qual è lo spaccato in cui si colloca la pace di Ghemme?

Se per gli Sforza l'anno fondamentale è il 1466, quando muore il duca di Milano, Francesco Sforza cui succede il figlio Galeazzo, dalla parte dei Savoia il protagonista è Filippo, nato nel 1432, secondogenito di Ludovico II di Savoia e avversario di Galeazzo Maria Sforza.

I Savoia, all'inizio del XV secolo, dopo essersi impossessati del Piemonte, aspirano ad allargare i propri possedimenti. Quando nel 1427 Filippo Maria Visconti, duca di Milano, prende in moglie Maria di Savoia, figlia del duca Amedeo VIII, lo sposo come dono di nozze concede ai Savoia la città di Vercelli e i suoi territori fino al corso del Sesia.

Un'altra occasione di arricchirsi per la casata piemontese arriva con la morte, senza eredi diretti, di Filippo Maria Visconti. In difesa dei diritti della vedova, Maria di Savoia, accorre il fratello Ludovico che passa il confine del territorio vercellese, arriva fino a Novara, che conquista insieme al suo contado, attraversa il guado del Sesia a Romagnano e si spinge fino a Borgomanero con l'intenzione di arrivare fino al Lago Maggiore. A questo punto, entra in gioco Francesco Sforza, condottiero al servizio di Filippo Maria Visconti e marito di Bianca Maria, figlia naturale del defunto duca milanese. Lo scontro tra savoini e truppe sforzesche si conclude con la battaglia di Borgomanero nel 1449, con la vittoria di Francesco Sforza e la sua nomina a duca di Milano. Con la pace, Novara e il suo contado passano di nuovo al ducato di Milano e il novello duca crea una rete di amicizie importanti con il Marchese del Monferrato e con il re di Francia Luigi XI per arginare le mire espansionistiche dei Savoia.

Mentre si conducono queste azioni belliche, nasce nel 1432 Filippo di Savoia, denominato successivamente il 'Senza Terra'. Egli è un personaggio che denota subito alcune peculiari caratteristiche: è molto ambizioso, desideroso di ottenere prestigio e potere. Per questo motivo, si reca in Francia presso il re Carlo VII, che gli conferisce alcune cariche onorifiche per i meriti dovuti ai suoi servizi.

Nel 1462, Filippo è mandato in Italia, al comando di uno squadrone, per sostenere la lotta di Asti contro Genova. Ad Asti viene coinvolto in una cospirazione contro il governatore, di origini francesi, ed è abbandonato dal suo entourage: decide così di ritornare in Francia per chiedere perdono. Durante il viaggio, è catturato e segregato per due anni in un castello, per volontà del re di Francia. Ludovico II, padre di Filippo, parte alla volta della Francia per liberare il figlio, ma muore a Lione nel 1465.

Diventa duca di Savoia il primogenito di Ludovico II, l'imbelle Amedeo IX. La situazione è complessa per il ducato, in quanto il nuovo duca tutto è fuorché l'immagine di un condottiero e uomo di governo ideale: piccolo, balbuziente, epilettico e inabile, assolutamente estraneo al mondo della politica e della guerra. Si sposa con Jolanda, sorella del re di Francia, che con carattere e decisione prende le redini del potere, amministrando il ducato. Il momento non è particolarmente favorevole per la famiglia Savoia: i fratelli di Amedeo non accettano la sua totale subalternità alla regnante francese che, del resto, con il suo forte carattere, è ribelle anche nei confronti del fratello, il re di Francia. Luigi XI, dunque, libera Filippo e gli assegna due province, per poter contare su di un alleato, capace di controllare la 'reggente' Jolanda.

A questo punto, la storia si complica ulteriormente con la nascita della 'Lega per il bene pubblico', costituita in Francia dal potente duca di Borgogna, Carlo il Temerario, che riunisce intorno a sé molti signori locali, tra cui il duca di

Berry, fratello del re.

Luigi XI, quindi, chiede aiuto all'alleato Francesco Sforza, che invia in battaglia (1465) il giovane figlio Galeazzo Maria. Il duca di Milano crede che questa sia un'ottima occasione per avere dalla sua parte Luigi XI e per provare le capacità di comando del figlio. L'esercito, che consta di 3.000 uomini, marcia alla volta della Francia, guidato dal primogenito di Francesco Sforza, che si "scontrerà" per la prima volta con la guerra. Un interessante carteggio nasce tra il giovane condottiero e il padre, che accompagna il suo successore passo passo nel difficile mestiere del comando. Galeazzo Maria; riceve numerose lettere alla settimana (circa tre o quattro), nelle quali è descritto il corretto comportamento da tenersi con il popolo francese e con il loro re.

Durante la permanenza in Francia, Francesco Sforza rifiuterà sempre di essere rimborsato per le spese di mantenimento del suo esercito da parte del re francese, creando non pochi problemi alle milizie milanesi. La motivazione? Perseguire una politica di potenza da mettere in mostra con i Francesi.

Tra le curiosità che si riscontrano nel carteggio tra padre e figlio, emerge il racconto del primo borgo conquistato dalle truppe di Galeazzo Maria: è il denaro a risolvere qualsiasi inconveniente: "conio fa meglio di me" dirà Galeazzo al padre.

La guerra, intanto, continua attraverso una serie di brevi scontri e scaramucce e ben presto giunge la pace. Le truppe sforzesche hanno ben figurato nella guerra e sono considerate con onore; lo stesso Galeazzo Maria; viene invitato alla corte francese.

Dal trionfo l'esercito milanese passa al lutto, in seguito alla notizia della morte di Francesco (1466). Galeazzo Maria deve tornare a Milano e per evitare agguati si traveste da mercante. Riesce a passare inosservato fino alla Novalesa, dove è riconosciuto. Nel monastero si rifugia per scampare dalla cattura che Jolanda ha ordinato, per conto dell'imbelle Amedeo IX di Savoia.

La madre di Galeazzo, Bianca Maria, seriamente preoccupata per l'andamento della situazione e per la brusca interruzione del viaggio di ritorno del figlio, scrive il 15 marzo 1466 ad Antonio da Romagnano, senatore del Ducato di Milano nonché cancelliere dei Savoia. L'intercessione di questo illustre personaggio consente la liberazione di Galeazzo Maria e il ritorno a Milano, dove diventa duca.

Nel frattempo, la situazione a livello internazionale cambia. Filippo di Savoia, desideroso di rivincita, di potere e di prestigio, si era aspettato un aiuto da Milano durante la sua prigionia francese e, considerato invece il totale disinteresse del ducato milanese, nutre un certo risentimento nei confronti della famiglia Sforza. Del resto, non riuscendo a controllare il potere di Jolanda, pensa di utilizzare l'unico strumento a sua disposizione: la guerra. Il suo ragionamento si basa sul fatto che una donna, nella fattispecie Jolanda, non avrebbe potuto essere condottiero e il comando dell'esercito sarebbe passato a lui.

Come si muove, allora, Filippo?

Riprende le mire espansionistiche sul ducato di Milano, sostenendo che i Savoia e non gli Sforza siano i legittimi eredi del ducato.

Nel febbraio 1467, in seguito all'attacco di Filippo, viene rinnovata la lega tra gli Sforza e Guglielmo VIII di Monferrato. Oltre al fronte del Monferrato, se ne apre un secondo ai confini del Sesia, che si traduce con poche scaramucce sul campo. Nelle intenzioni di Galeazzo, rispetto a Filippo, la guerra non è contemplata, come testimoniano le numerose missive che invia alla madre Bianca.

Verso la metà di ottobre, Galeazzo schiera le sue truppe a Ghemme, contrappo-
nendole a quelle di Filippo, accampato a Gattinara. Ciò che interessa a Galeazzo
è mantenere il possesso di Fontaneto, che con il suo castello costituisce il punto
nevralgico e militare della zona. Contrariamente a quello che accade nel
Monferrato, dove gli scontri sono molto più cruenti, a Ghemme non si arriva
mai alla guerra vera e propria.

Dopo qualche giorno, giunge nell'accampamento di Galeazzo a Ghemme un
messaggero di Filippo per riferire sulla possibilità di un incontro tra i due con-
dottieri, notizia deducibile dalla lettera che Galeazzo scrive alla madre per riferir-
le l'accaduto.

A questo punto, è doverosa una breve parentesi sulla figura materna di
Bianca Maria, molto importante in questo periodo per il ducato di Milano.
Assente Galeazzo è necessario che qualcuno coordini le attività di corte: Bianca
deve conoscere i movimenti del figlio e le decisioni che prende.

Dalle lettere si può arguire un atteggiamento protettivo, proprio di una
madre nei confronti del figlio, atteggiamento che spesso infastidisce il giovane
condottiero.

Galeazzo Maria, alla fine, si incontra con Filippo e i due decidono di stipu-
lare una tregua. Si incontrano più volte e sembrano intendersi: da una parte
Galeazzo, sebbene inesperto, cerca di esercitare il nuovo ruolo di duca di
Milano; dall'altro, Filippo vorrebbe fare il duca ma non può per motivi ereditari.

La pace è preceduta da un torneo d'armi, nell'attesa del nulla osta del duca
di Savoia, Amedeo IX, sulla stipulazione della pace: "si tolgano di mezzo tutte
le risse, le liti, le discordie, le ingiurie e le offese che avvennero in questa terra.
E che si viva in mutuo amore e benevolenza come ai tempi antichi dei nostri
illustri predecessori [...]. E come da parte nostra nulla debba incrinare la detta
pace [...]. E designamo, creiamo ed eleggiamo procuratore mandatario nostro il
prefato illustre Filippo, fratello e luogotenente nostro."

Si giunge, quindi, alla Pace del 14 novembre 1467, e alla sottoscrizione dei
tre trattati: il primo non determina alcun cambiamento territoriale, se non il
ritorno a ciascun ducato delle terre conquistate in precedenza, confermando la
situazione prima della guerra; il secondo nomina Filippo comandante generale
delle truppe sforzesche, una carica che conferisce al condottiero quel prestigio
tanto sperato; il terzo implica un matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Bona
di Savoia, sorella di Filippo.

A proposito delle nozze, va detto che il duca vuole conoscere le fattezze della
sposa e per questo invia il suo ritrattista personale, Zanetto Bugatti, che di ritor-
no nel marzo del 1468 non potrà far altro che confermare l'avvenenza della fan-
ciulla. Le nozze per procura sono celebrate nel Castello di Amboise nel maggio
del 1468 e a far le veci del fratello sarà Tristano Sforza. Solo nel luglio dello stes-
so anno, la cerimonia ufficiale.

Così termina la storia della Pace di Ghemme, dalla quale emerge la figura di
Galeazzo Maria Sforza, un personaggio forse troppo dimenticato, in quanto
schiacciato dalle figure del padre, Francesco Sforza, e del fratello Ludovico il
Moro. Fin da bambino fu istruito alle armi, alla caccia e alla danza e frequenta
corti famose come quella degli Este e dei Gonzaga. Morto il padre, dimostra
subito un carattere instabile nell'amministrare il ducato, impulsivo, controver-
so, sempre pronto a fare e disfare alleanze.

Tra le sue innovazioni si ricorda, soprattutto, l'introduzione della coltivazio-
ne del riso, a livello estensivo con la costruzione di numerosi cavi irrigui; l'isti-

tuzione di parchi speciali per la protezione della selvaggina nobile e l'approvazione di alcune leggi per la diffusione della seticoltura.

Della sua morte, un assassinio a tradimento, parla Bernardino Corio nella sua "Patria Historia": "Lo giorno de Sancto Stephano Galeazzo deside de udir missa in lo tempio dedicato a lo martire [...] non volse indossar la corazza che lo rendea goffo et se vestì d'una veste de raso cremisi foderato de zibellino e cinto d'uno cordone de seta morella, la beretta al pari de una calza issa pure morella et la destra bianca como sempre portava et in li piedi due botine bianche [...] entrò lo duca in lo tempio et dirimpetto ad la pietra del li Innocenti li si parò dinanzi Andrea Lampugnano con lo pugnale et lo ferì a lo ventre et a la gola mentre Gerolamo Olgiato lo colpì al petto et messer Carlo Visconti ad la schiena [...] talché lo duca spirò tosto non pronunciando che: Oh nostra Madona!"

1. A confronto la citazione di due testi che raccontano, in modo diverso della cattura di Galeazzo Maria Sforza, di ritorno dalla Francia, prima dell'assunzione del titolo ducale:

"[...] Galeazzo, saputa per lettera dalla madre la ferale notizia della morte del padre Francesco, s'incamminò verso Milano. [...] Quindi travestito come famigliare di Antonio da Piacenza, mercante ed in seguito divenuto suo tesoriere, in compagnia di alcuni suoi fedeli compagni, attraversò la Savoia ed a grandi giornate giunse alla Novalesa, posta alle falde dei monti vicino a Susa, dove fu circondato da una folla di montanari ostili. Nel tumulto che ne seguì venne abbandonato da molti dei suoi, ma riuscì con gli amici rimasti a rifugiarsi nella chiesa dell'Abbazia dove rimase due giorni. Poi con l'aiuto di Antonio da Romagnano, uomo di grande autorità presso i Savoia, al tramonto del sole uscì dalla Chiesa e per luoghi aspri fu condotto al sicuro. Il giorno successivo raggiunse Novara con i suoi compagni."

di Bernardino Corio "Patria Historia"

"[...]il giovane futuro Duca milanese sapeva di essere insidiato e che, nel ritornare a Milano, tenne strade disusate e lontane dall'abitato. Il motivo di queste precauzioni il fatto noto che i consiglieri del Duca Amedeo di Savoia, da che questo principe, affetto da epilessia, non era in grado di governare lo stato da se medesimo, appena saputa la morte del Duca di Milano avevan posti agguati, onde sorprendere e far prigioniero il figlio e successore di lui, e non lasciarlo in libertà che dopo avergli fatto sborsare grossa somma e farlo rinunciare pure a quella porzione dello Stato milanese che confinava con loro. E di fatto come il Duca, che così travestito e con pochi compagni non credeva di essere riconosciuto, pervenne alla badia della Novalesa sita alla radice dei monti, fu sorpreso da una turba di contadini che l'accerchiarono. Ma egli, pur se abbandonato da alcuni dei suoi, con l'aiuto del suo fedele compagno Trivulzio e di pochi altri, fattasi la via col ferro riuscì di sottrarsi a quella in salute canaglia ed a fortificarsi nella Chiesa, ove rimase accerchiato due giorni. Se non che con l'autorità, l'aiuto e lo zelo di Antonio di Romagnano, giure consulto di grande autorità in quei paesi e servitore appassionato di Casa Sforzesca, colto il momento opportuno, corrotta ed elusa la guardia, di notte e per vie traverse giunse in salvo a Novara."

di Carlo de Rosmini "Dell'Historia di Milano"

Riferendosi ai numerosi documenti scritti che testimoniano della pace di Ghemme, ecco la citazione della grida che pone fine alle ostilità: "Con il trattato di pace et confederazione tra lo Duca de Savoya da una parte et GaleazMariaSfortia Duca de Milano, et lo Marchese Guglielmo de Monferrato suo collegato dall'altra parte, si è convenuto di stabilire et osservare li seguenti patti:

- Che debbino rimettersi "hinc inde" tucti li danni et offese reciproche. Che debbino restituirsi tucti li castelli et lochi occupati pendente la guerra.
- Che rimangano fra l'una et l'altra parte quei confini, et termini "ante apposti" nella Pace del 31 Agosto 1451: qual debba ancor restar in osservantia negli stessi suoi capitoli.
- Promettano di non offendersi gli uni, et li altri et di assistersi reciprocamente a tenore dei Trattati di Lega fra essi stabiliti al di qua et al di là dei Monti (Savoia).
- Che tucti li beni occupati pendente la guerra ai rispettivi sudditi li fossero ai medesimi restituiti.
- Che siino osservati tucti li Privilegi, et Immunità state concesse ai Cittadini et Mercatanti de Milano, et che sij ristabilito il Commercio fra li rispettivi Stati, como era avanti la guerra.
- Et finalmente, a riguardo de la differenze, et controversie che vertivano fra dicti Duca de Savoya et lo Marchese del Monferrato a causa dell'omaggi de le terre del Monferrato, caduna delle parti rimanga nelle sue regioni tali et quali erano avanti la mossa guerra." (14/11/1467).



Immagini della rievocazione della Pace di Ghemme

Sergio Monferrini, nato a Novara nel 1965, risiede a Ghemme.

Si occupa della gestione dell'Archivio storico, della Biblioteca e dello Sportello Lavoro del Comune di Ghemme. È Presidente del Comitato per la rievocazione della Pace di Ghemme, Vice Presidente della Società storico archeologica Agamium, Consigliere della Società Valsesiana di cultura. Si interessa di storia locale e collabora con le riviste *De Valle Sicida*, *Novarien*, *Il Monteregio*, di cui è anche curatore. Partecipa quale relatore a conferenze, convegni e seminari, ed è docente del corso di storia locale all'Università del Monteregio.

Nel 2002 ha pubblicato nel volume "Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia" il saggio "Dai Visconti agli Sforza. L'integrazione del Novarese nello Stato di Milano".

“Visita alla Chiesa di San Marcello”

relatori: Claudio DELLA VECCHIA e Mauro JULITA

testo a cura di Roberta CAVALLINO



Paruzzaro: Chiesa di San Marcello

Una ridente giornata di sole con freddo pungente di quelli che entrano nelle ossa senza dare la possibilità di ripararsi in alcun modo. Numerosi, come sempre, sono stati gli appassionati di storia locale che hanno visitato la Chiesa di San Marcello Papa, sita in Paruzzaro, il cui percorso artistico e culturale è stato tracciato in maniera particolareggiata dallo storico locale Claudio Della Vecchia.

La piccola chiesetta nasce vicino al cimitero di Paruzzaro: è una costruzione tipicamente romanica, ad un'unica navata, con facciata a capanna dal tetto spiovente e abside semicircolare.

Esistono numerosi documenti che attestano l'esistenza della chiesa a partire dall'anno 1000. Il primo risale al 10 ottobre del 1034: nel capitolo di Gozzano esiste una donazione di due coniugi alla Chiesa di San Marcello di Paruzzaro. Il 3 febbraio 1087 in un documento si parla di alcune donazioni alla chiesa dedicata a San Giuliano, collocata sul Monte di San Giuliano: la motivazione dell'offerta di queste terre è legata al fatto che per avere un sacerdote la chiesa deve possederne un certo numero. Al 18 ottobre 1240 risale un testamento che lascia altre proprietà alla chiesa, che cambia dedicazione e riesce ad avere il diritto ad un sacerdote fisso.

È soprattutto dalle descrizioni delle visite pastorali dei vescovi susseguite nella diocesi novarese che si ha un quadro generale dei cambiamenti cui andrà soggetta negli anni la Chiesa di San Marcello. Nel 1582 il Vescovo Bossi la

descrive come un edificio campestre, dove non si conservava il SS. Sacramento, privo di reliquie, lungo “20 braccia” e largo “16 braccia”, munito di campanile che in antichità doveva servire anche da torre di avvistamento. Il Vescovo Bescapè, nella visita del 1595, invita a sostituire il soffitto a tegole con quello a cassettoni, realizzato nel 1608; mentre bisognerà attendere l’Arciprete Gnemmi per l’altare di marmo, acquistato dalla Chiesa di San Graziano di Arona, al posto del precedente in legno.

Per quanto riguarda l’aspetto esterno, l’acuto osservatore noterà la facciata a capanna rimaneggiata, come pure la porta d’ingresso e le due monofore dell’oculo centrale. La muratura del fianco nord ha subito nel corso dei secoli degli interventi, mentre a sud si presenta ancora di pietrame minuto a ciottoli, disposto disordinatamente. L’elemento architettonico, che mantiene ancora segni puramente romanici, è l’abside la cui superficie è suddivisa in archetti pensili e lesene, composti da minuti conci di pietra.

Alla chiesa si accompagna un campanile sempre di stile romanico, tipico di scuola comasca (XI secolo): la superficie è resa viva dai tipici archetti pensili di pietra, poggianti su mensole trapezoidali. Crescente anche la dimensione delle finestre, che da semplici feritoie verticali si trasformano in bifore negli ultimi piani superiori.

L’interno è nato nel ‘400 e il manufatto più bello era un crocifisso che pendeva dalla parete in legno pitturato. Dello stesso periodo sono le opere del lato sud con la passione di Gesù Cristo (1450/1470) e i lacerti, attribuibili al Maestro della Passione di Postua, vicino a Crevacuore, il quale operò anche ad Arborio, Arezzano Sostegno. Da recenti restauri è emerso che gli affreschi continuano ben 30 cm al di sotto dell’attuale piano di calpestio, evidenziando come la chiesa anticamente fosse più alta e il pavimento si sia alzato a causa dei detriti depositatisi negli anni.

Veniamo al ciclo di affreschi. La passione rappresentata, probabilmente, è solo parziale, visto che sulla parete nord e su quella di entrata non c’è alcun tipo di decorazione pittorica. Lo si è dedotto da alcuni “assaggi” realizzati durante i restauri, che non rivelano la presenza di affreschi sottostanti.

Le pitture sulla Passione di Gesù hanno caratteri individuabili in elementi ripetitivi, nei profili dai volti uguali, nella stilizzazione di parti del corpo, come occhi o barbe. Il pittore sembra utilizzare tecniche trecentesche, influenzato dalla scuola locale da cui probabilmente proviene e che meno ha risentito delle novità quattrocentesche.

Numerosi sono i momenti riprodotti, afferenti alla sfera della Passione di Gesù Cristo: si parte dalla rappresentazione dell’Ultima Cena per finire con i discepoli di Emmaus che spezzano il pane. Mancano, d’altra parte, alcuni episodi fondamentali, come la discesa della Pentecoste, che è possibile supporre dovessero essere affrescati nell’intenzione sulle pareti rimaste intonse o quasi. Un altro aspetto che lo studio di queste raffigurazioni porta a considerare è la dovizia di particolari estrapolati dai Vangeli; è facile che il pittore si sia fatto aiutare da un sacerdote.

Un’analisi più specifica dei riquadri permetterà di cogliere il valore della rappresentazione pittorica. Dopo il primo rappresentante l’Ultima Cena, si descri-

ve la Lavanda dei Piedi, parzialmente rovinata. In essa sono evidenti le figure dei dodici Apostoli, meravigliati del gesto di Gesù, un gesto umile, degno semmai di uno schiavo.

Nel terzo riquadro, ci si trova immersi nell'atmosfera di tormentata preghiera dell'Orto del Getsemani: evidente l'apparizione dell'Angelo, che tiene fra le mani i simboli della passione quali il calice, i chiodi e la croce. Si arriva, quindi, al Tradimento di Giuda, che riceve nelle mani, sproporzionatamente grandi, i denari dai sommi sacerdoti, il segno tangibile dell'avvenuto abbandono del Maestro. Lo stesso Giuda, nel riquadro successivo, si reca nell'Orto dove si è rifugiato in preghiera Gesù, porgendo il bacio del tradimento. Nello stesso tempo, San Pietro per difendere il Maestro taglia l'orecchio di Malco, mentre i soldati stramazzano al suolo alla visione del Nazzareno. Ci troviamo al momento del processo di Gesù, preceduto dalla flagellazione, seguendo una linea temporale diversa rispetto al racconto biblico del Vangelo. I due personaggi, che infliggono la tortura a Gesù, sono rappresentati in maniera abominevole: l'autore tende a metterne in evidenza tutte le caratteristiche negative, per una sorta di corrispondenza tra il brutto e il malvagio.

Osservando le scene processuali, ci si rende conto anche di altri particolari che rimandano ad una realtà storica diversa da quella in cui visse Cristo e i suoi Apostoli, molto più simile a quella dell'autore: numerosi personaggi, ad esempio, hanno copricapi tipici della moda quattrocentesca.

Al termine della prima fascia di figurazioni, il racconto riprende con la figura dell'Apostolo Giuda, che prima riporta i denari ai sacerdoti, poi s'impicca. E proprio in quest'ultimo riquadro, la presenza del diavolo che accompagna il tra-



Paruzzaro: Particolare della Chiesa di San Marcello

passo del traditore per eccellenza non compare nei racconti dei Vangelo.

Seguono i vari momenti della crocifissione e della morte di Gesù, rappresentato sulla croce e steso su di essa. Nella scena della morte, diversi sono i personaggi che affollano la scena: Gesù appare molto smagrito rispetto ai presenti, come a sottolinearne il profondo patimento. La passione del Signore prosegue con Giuseppe di Arimatea che sale la croce per togliere i chiodi dalle mani e dai piedi e con Nicodemo, pronto a riceverlo tra le sue braccia e a riporlo nel sepolcro. A questo punto della narrazione interviene una vistosa discrepanza rispetto alla tradizione, ma non rispetto ai vangeli apocrifi: si tratta della discesa di Gesù al Limbo per liberare gli uomini giusti, partendo proprio da Adamo. Il tutto si chiude con il saluto dei discepoli di Emmaus.

Gli altri affreschi presenti sulla facciata sud sono attribuibili a Sperindio Cagnola, autore del '500, che ebbe la fortuna di lavorare per la bottega di Gaudenzio Ferrari. Secondo lo studioso Venturoli, gli affreschi vennero realizzati tra il 1510 e il 1520.

Gli affreschi dello Sperindio sono riportati nella parte inferiore e rappresentano alcuni santi, tra cui la Beata Panacea, un santa locale, nata a Quarona nel XIV secolo e tumulata a Ghemme, uccisa dal fuso della matrigna; e Sant'Antonio abate, caro alla popolazione locale. Al centro, la scena della crocifissione, sovrapposta ad una precedente crocifissione, con la presenza dei Santi locali, Marcello e Siro e poco discosta, Deliberata, Santa del VI secolo, protettrice del parto.

Uno dei capolavori dello Sperindio è costituito dalla raffigurazione del Giudizio Universale: al centro, Dio Padre, con spada e fiaccola, ad alimentare il fuoco dell'inferno; intorno Santa Maria, Gesù Cristo e San Giovanni Battista ad intercedere per i defunti; alla sinistra una teoria di santi e il trionfo della chiesa, San Pietro che accoglie le anime del Purgatorio, l'arcangelo Gabriele che pesa le anime: alla destra, il volto orribile di Satana e dell'inferno. In questa raffigurazione i corpi umani sono rappresentati in ogni movenza possibile, così da sottolineare la bravura di un artista e descrivere i vari atteggiamenti delle anime.

Ma quale poteva essere il significato di questi racconti? L'obiettivo era squisitamente didattico: l'autore riusciva a fornire una sorta di "libro di lettura" per i più poveri che non sapendo leggere, non conoscevano i libri sacri.

L'unica rappresentazione della controfacciata è quella di San Lucio di Coiro, o meglio San Lucio di Cavargna, località al confine con la Svizzera, risalente ai secoli XIII o XIV, a cui erano devoti gli alpigiani: fu ucciso dal suo datore di lavoro perché donava i suoi proventi ai poveri.

Interessante e ricco di figure, sotto le quali sono rinvenuti altri affreschi, è il catino absidale, incorniciato da una greca a motivi vegetali, ad opera dello stesso Sperindio.

Vi è descritta la figura di Cristo, chiuso in una mandorla, con i quattro evangelisti ognuno dei quali rappresentato con il suo simbolo: l'angelo per Matteo; il bue per Luca; il leone per Marco e l'aquila per Giovanni. Sotto si possono ammirare gli apostoli, dove mancano i due Giuda: Giuda Taddeo è stato cambiato con San Paolo, per evitare confusioni con Giuda Iscariota, e Giuda Iscariota è sostituito con Mattia. Sul cartiglio che recano in mano è scritta una

parte del 'Credo', con riferimento all'indulgenza del 1524, fatto storico testimoniato anche nelle opere di misericordia. Soprattutto queste ultime, nella parte inferiore dell'abside, molto rovinate, presentano caratteri peculiari in quanto il pittore si svincola dagli schemi propri della tradizione religiosa, come ad esempio nel particolare degli abiti che rimandano alla realtà del XV secolo. Sono presenti, inoltre, i due Santi locali, patroni della comunità di Paruzzaro, vale a dire San Siro e San Marcello.

Nel lato nord della chiesa, si può ammirare l'affresco del novarese Merli, pittore del XV secolo. La cornice a caratteri floreali che delimita il quadro è emersa da alcuni restauri del 1987. La raffigurazione riprende il tema della Madonna del Latte o delle Grazie (secondo gli abitanti del luogo). Il Merli affresca la parete nel 1488, seguendo lo stile dell'Umanesimo lombardo. Il dipinto potrebbe anche essere inteso come ex voto della comunità per la carestia e la peste degli anni precedenti. Ai lati della Madonna sono presenti San Grato e San Rocco, che proteggevano dalle malattie e dalla peste.



La Chiesa di San Marcello di Paruzzaro costituisce un ottimo esempio di pittura tesa all'educazione del popolo. Infatti, il diffuso analfabetismo non permetteva una conoscenza diretta del testo biblico e si rendeva necessario educare e diffondere gli eventi più importanti della religione cristiana. In questa ottica vanno considerati gli affreschi della chiesa, simili del resto a molti altri affreschi presenti in chiese e oratori della zona. Il racconto della passione di Cristo, la rappresentazione degli apostoli, dei santi acquistavano un significato di "Bibbia per i poveri".

Nell'abside della chiesa interessanti sono anche le rappresentazioni delle opere di misericordia, in cui l'autore ritrae in maniera realistica, allontanandosi dai canoni della pittura tradizionale, uomini e donne del tempo in quelli che sono gesti tipici del buon cristiano.

Nel dettaglio ecco i quadri che vengono rappresentati nella parete affrescata di destra, che rivelano una conoscenza approfondita dei contenuti biblici: l'ultima cena, la lavanda dei piedi, Gesù nel Getsemani, Giuda tradisce Gesù e riceve i trenta denari, il bacio di Giuda, Gesù davanti ad Anna, la flagellazione, Gesù davanti a Pilato, Gesù davanti ad Erode, Gesù nuovamente da Pilato, Giuda riporta i trenta denari, Giuda s'impicca, la condanna di Gesù e Pilato se ne lava le mani, Gesù porta la croce sul Calvario, la Crocifissione, la morte di Gesù, Gesù è deposto dalla croce, Gesù è posto nel sepolcro, il sepolcro è sigillato e si dividono le vesti, la discesa negli Inferi e la liberazione dei Padri, Resurrezione e l'incontro di Emmaus.

Nella parte inferiore degno di nota è l'affresco della Crocifissione e il giudizio Universale.

Claudio Della Vecchia è profondo conoscitore della storia locale di Paruzzaro, ove risiede. Si diletta nella raccolta e nello studio di documenti relativi alla cronaca "in loco": in modo particolare, dal 1992 sta studiando gli archivi parrocchiali, che risultano dei veri tesori per comprendere il passato.

Ha collaborato insieme ad Alberto Temporelli per la stesura del libro sulla storia di Paruzzaro dal titolo "Paruzzaro, storia, arte, terra e società" (2001), a cura del comune. In modo particolare, Della Vecchia si è occupato di un saggio sull'epoca secentesca, evidenziando i rapporti tra Paruzzaro e i Visconti.

Al 1998 risale la guida della Provincia di Novara relativa a percorsi di storia e documenti artistici del Novarese, intitolata "Tre paesi del Medio Novarese": l'autore si è occupato di scrivere i capitoli su Paruzzaro.

Un suo hobby, che nasce dalle ricerche storiche svolte negli archivi parrocchiali, è la costruzione di alberi genealogici delle famiglie autoctone e la raccolta di fotografie capaci di testimoniare la vita nel passato.

Scrivo, tra le altre attività, su alcuni giornali locali.

“Il fenomeno stregonico tra il ‘500 e il ‘600 in Diocesi a Novara”

relatore: Battista BECCARIA

testo a cura di Daniele GODIO



Novara: epigrafe situata nella Curia Vescovile

Sull’Inquisizione novarese e soprattutto su quella Romano-domenicana non è mai stato possibile condurre un’analisi approfondita per l’irreperibilità dei documenti, resi introvabili: infatti, l’archivio della Santa Inquisizione domenicana fu bruciato dopo la metà del ‘700.

La maggior parte dei documenti rimasti sono per lo più doppioni, finiti in Vescovado e dispersi negli ‘Actorum Curiae’. Si conserva, inoltre, nel ‘Fondo Frasconi’, un codice cartaceo anonimo ‘In Fastos Coenobii Novariensis Commentarius’, risalente alla metà del XVIII secolo, compilato da un domenicano di San Quirico, identificato forse in padre Giuseppe Suardi.

Prima di presentare uno dei processi di stregoneria più importanti che la storia novarese abbia avuto, è necessario fornire il quadro storico in cui si svolsero questi atti processuali, che dal 1609 al 1611, coinvolsero più di venti tra presunti streghe e stregoni, residenti in Valle Antigorio.

Non si può che iniziare dal tribunale dell’Inquisizione Romana, gestito dai domenicani, già presenti a Novara dalla metà del XIII secolo e residenti nel convento di San Pietro Martire, che sorgeva nei pressi della Porta di San Gaudenzio, fuori le mura cittadine (collocabile, ai nostri giorni, nei pressi della Barriera Albertina). Successivamente, quando nel 1553 furono demolite le mura e la vecchia Basilica di San Gaudenzio per costruire i baluardi, anche il convento dei domenicani fu abbattuto e i monaci si trasferirono nella chiesa di San Quirico (ora San Pietro del Rosario).

Con l’arrivo del vescovo Bascapè, giurista e storico molto preparato, la situazione inquisitoriale muta radicalmente. Egli si riserva personalmente di

decidere sui fenomeni di stregoneria, che nel periodo precedente erano quasi sempre stati di competenza dell'Inquisizione Romano-domenicana, creando soprattutto nella prima fase del suo episcopato non pochi attriti. Consapevole del fatto che fosse impossibile assolvere le donne accusate di stregoneria, almeno non le condannava al rogo, lasciandole alla morte naturale nell'allora durissimo carcere della Curia. Bascapè è vescovo acuto e s'interroga sulle motivazioni che inducono alla pratica di certe cerimonie o riti, additati come fenomeni stregonici: è una sorta di antropologo 'ante litteram'. La sua posizione nasce dall'esperienza di confessore delle donne accusate e condannate al rogo, vissuta al tempo di Carlo Borromeo di cui fu discepolo e collaboratore: grazie a questo bagaglio culturale, egli intuisce l'estraneità dell'elemento diabolico dai processi "stregonici".

Per quanto riguarda i processi inquisitoriali, va innanzitutto chiarita la situazione creatasi sulla fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, nei primi tempi che seguono il concilio di Trento. Due erano le tipologie di tribunali esistenti. Da una parte, l'Inquisizione Romana, i cui gestori e garanti erano i domenicani, proponeva un modello che per organizzazione ricalcava quello dell'Inquisizione Spagnola, con controllo dei vari tribunali periferici da Roma, diversa da quella medievale la cui gestione dipendeva dai singoli tribunali regionali. La concezione dell'Inquisizione Spagnola, infatti, è stata per secoli deformata e incompresa: poca attenzione aveva infatti mostrato a streghe e stregoni, i cui processi, valutati con estrema razionalità, si concludevano con la liberazione degli imputati. All'Inquisizione Romana si affianca e si contrappone quella vescovile, che invece gode di quella grande autonomia che la Spagna conferisce a tutti gli stati satelliti (Novara al tempo faceva parte dello spagnolo Stato di Milano).

I due istituti si trovavano spesso in competizione per motivi "venali": si arricchivano, infatti, grazie alle confische sui patrimoni dei condannati al rogo o alle richieste di ammorbidire la pena.

Con il vescovo Bascapè, sull'Inquisizione domenicana, che fino ad allora aveva spadroneggiato, prevale quella vescovile. Il fine: la ricerca e lo sradicamento del fenomeno eretico, ben presto accomunato alla stregoneria e alla magia. Bascapè, discepolo ed ex segretario di Carlo Borromeo, dà vita a duri scontri con inquisitori famosi come Buello e Manini: infatti, al vescovo, eletto dal Capitolo della Cattedrale e inquisitore naturale, anche l'inquisitore domenicano doveva essere sottoposto. I predecessori di Bascapè, per lo più vescovi milanesi, si erano occupati poco e indirettamente di streghe, di competenza dei domenicani, esercitando piuttosto il controllo sui libri proibiti, sui fenomeni di eresia e sui permessi di espatrio (da e verso le terre eretiche).

Tra gli anni Settanta e Novanta del XVI secolo, intorno alla figura istituzionale dell'inquisitore domenicano ruota un certo numero di consultori, dottori in Sacra Teologia, Diritto Canonico e Diritto Civile e alcuni laici, che svolgevano vari ruoli, tra cui delatori, medici e torturatori. A Novara esisteva una congregazione detta anche Confraternita, chiamata de 'I Cavalieri Crocesegnati di San Pietro Martire', a cui appartenevano uomini di varie estrazioni ma soprattutto nobili, come quelli poc'anzi citati, una specie di "braccio armato" della Santa Inquisizione.

Per quanto riguarda i luoghi, nei quali si agiva contro eretici, e in genere per colpevoli di reati più o meno gravi, esistevano carceri molto severe. A quelle civili, collocate nel Broletto, si accostavano le religiose. Le prigioni della Santa

Inquisizione Romana sorgevano presso i locali, non ben identificati, di San Pietro Martire, sede dei domenicani, annesse alla Chiesa di San Quirico, oggi Madonna del Rosario. Le prigioni vescovili, invece, si trovavano nei sotterranei dell'attuale Curia novarese e vi si scendeva attraverso scale che dovevano trovarsi nei locali dell'attuale Archivio Storico Diocesano Novarese. Quando le carceri del seminterrato erano particolarmente affollate, come nel caso del processo alle streghe della Valle Antigorio che durò dal 1609 al 1611, allora gli 'ospiti' potevano essere rinchiusi al pianterreno (attuale archivio).

La tortura, usata in quel periodo per la confessione, era la corda, senza o con squasso, che poteva comportare l'invalidità a vita. È soprattutto l'inquisizione domenicana che si avvale della tortura: il vescovo Bascapè è molto restio a farne uso su donne, soprattutto se vecchie, senza la seduta congiunta dei domenicani e dei rappresentanti episcopali.

Se Bascapè dimostrò una certa clemenza nei confronti delle streghe che riteneva piuttosto delle vecchie scostumate e lascive, non altrettanto manifestò contro i suoi preti fedifraghi, issati in più di un'occasione alla fune (*suspensio ad cordam*). Infatti, i curati del periodo tridentino erano particolarmente 'vivaci': giravano armati, non rispettavano il celibato ed erano scostumati. Tali comportamenti emergono quando i vescovi, come Bascapè e i suoi immediati predecessori, incominciano a risiedere nella diocesi e non più a Roma.

Nel periodo post-tridentino quali erano i maggiori timori che potevano toccare la Chiesa romana?

Nella Chiesa novarese del periodo si nutre il sospetto che le religioni 'eretiche' possano dilagare nelle zone di confine, quindi soprattutto a nord, nelle valli di montagna. Ecco perché dalla Curia vengono inviati alcuni uomini fidati del vescovo, i cosiddetti 'vicari foranei' per arrestare sul nascere eventuali infezioni calviniste.

I pievani, presenti in loco, vengono sottoposti proprio a questi inviati del vescovo che si preoccupano di mantenere il controllo della situazione. Lo stesso fa l'Inquisizione domenicana che invia i propri confratelli nelle valli. In realtà, pochi sono gli eretici riconosciuti. Gli inquisitori, allora, si dedicano alla ricerca di fenomeni di stregoneria. In questi ambienti montani, lontani 'dal mondo' e dalla religione urbana, sembra che qualsiasi rito inconsueto o malattia possa essere determinata da stregoneria: ci si può rivolgere ad una strega per una fattura o per fare il 'malocchio' a qualche odiato nemico. I parroci 'spioni' raccolgono le numerose confidenze dei valligiani e, poi, le riferiscono ai vicari che, a loro volta, ne danno notizia in Curia al



Novara: cortile della Curia Vescovile

tribunale vescovile, a Novara.

Il fenomeno della lotta contro la stregoneria non è solo diffuso nel mondo cattolico: i cantoni protestanti sono ancora più cruenti nella repressione delle streghe. Lo stesso Martin Lutero ne fornisce un ritratto raccapricciante: “Sono le prostitute del diavolo, che rubano il latte, suscitano le tempeste, cavalcano caproni o scope, azzoppo o storpiano la gente, tormentano i bambini nelle culle, tramutano gli oggetti in forme diverse: sicché un essere umano sembra un bue o una vacca, e spingono la gente all’amore e all’immoralità”.

È in questo clima che si svolgono numerosi processi di stregoneria tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo nella Valle Antigorio. Nella diocesi novarese, la grande caccia alle streghe è un fenomeno tipicamente alpino e gli inquisitori più temuti del periodo, in quanto personaggi che si avvalevano con frequenza della tortura, erano Domenico Buello e Gregorio Manini, entrambi domenicani.

Nel 1575, sotto l’episcopato di Archinto, numerose sono le streghe giudicate dal tribunale vescovile e domenicano, che con voto unanime decidono di ricorrere alla tortura e alla condanna al rogo esemplare. Solo due donne su dieci, però, Gaudenzina Fogletta di Rivasco e Giovanna, detta ‘la Fiora’, di Croveo vengono bruciate; le altre sono risparmiata, anche se l’inquisitore domenicano decide per la condanna alla tortura, affinché riconoscano i loro crimini e non li commettano più.

Sotto il vescovo Francesco Bossi, nel 1580, viene celebrato dai domenicani un altro processo contro venti streghe della valle Antigorio: dieci di esse dopo interrogatorio sono scarcerate, ma costrette agli arresti domiciliari; sette sono prosciolte; due restano in carcere per indagini e una è condannata al carcere perpetuo.

Tra il 1591 e il 1592 l’inquisitore Buello tortura alcune presunte streghe di Baceno e Croveo, costringendo le donne a confessare la loro colpa. Il rogo sembrerebbe la giusta punizione se non fosse per l’intervento del vescovo Pietro Martire Ponzone, predecessore di Bascapè, che invalida gli interrogatori e ordina un nuovo processo con la Congregazione dei due tribunali riuniti.

Il primo processo del XVII secolo, nel 1601, ha come imputati una serie di presunti eretici-stregoni. Il primo ad essere accusato è un formaggiaio di Croveo, tal Domenico Pignolo, emigrato nei Cantoni Confederati, assoldato da un facoltoso commerciante di Baceno per fare il formaggio sugli alpeggi. Pignolo nell’interrogatorio ammette che per quindici anni non ha ricevuto i sacramenti e udito messa e tira in causa altri mercanti bacenesi, in totale dieci persone. Il processo che termina con l’abiura e l’atto di confessione pubblica di Pignolo, ha come finalità quella di scoraggiare i valligiani di Antigorio dal frequentare i Cantoni non cattolici della Confederazione.

Risalgono al 1604 e al 1605 gli antefatti di uno dei processi più complessi della Valle Antigorio. Una donna di Baceno, Maria detta ‘la Gianola’, viene arrestata dal Podestà di Domodossola, su denuncia di quelli ‘del Luttaro’ di Baceno, detti i ‘ciatti’, che vuol dire rospi, accusati in precedenza dalla stessa di essere stregoni. Sottoposta a interrogatorio dal Podestà, dall’Inquisitore e dal Cancelliere della Curia Vescovile, la donna confessa di non essere strega ma di essere stata portata sul monte Cervandone da un demone col quale aveva avuto rapporti carnali. Dopo un mese di carcere e interrogatori, ne esce quasi moribonda.

Infine, nel 1609, inizia il più grande processo della Valle Antigorio, che coin-

volge una ventina di persone. Una ragazza ventenne, Elisabetta del fu Antonio De Giuli, detta 'la Bastarda' denuncia quattro donne ai curati di Baceno, per averla indotta a partecipare ad un rito stregonico. Tutte arrestate vengono condotte prima al carcere podestarile di Crodo, poi successivamente al carcere vescovile di Novara (settembre 1609). Tra le donne accusate c'è anche 'la Gianola', arrestata e liberata nel 1605, che a sua volta accusa altre due donne, tradotte a Novara. Inizia così la prima fase del processo, che porterà al carcere ben 21 donne e due uomini. Nel giugno del 1611 un'altra donna viene arrestata: si tratta di Caterina, moglie di Giovanetto Bianchini della Prea di Baceno, che si professa pentita di aver aderito alla setta stregonica e di aver partecipato per ben otto volte al rito del Sabba.

Interessante è scoprire che cosa raccontano le donne durante gli interrogatori. Le più attendibili testimoni sembrano essere Elisabetta De Giuli, Caterina di Giovanetto Bianchini e Maria 'Gianola'.

Le streghe che partecipano al Sabba si riuniscono in una casa, solitamente il martedì o il giovedì, e poi unte con uno speciale unguento, vengono caricate sulle spalle del 'proprio' demone, che può comparire anche sotto forma animale di cavallo nero, e condotte al Sabba in montagna, sul Cervandone.

Ma che cos'erano le streghe e i fenomeni di stregoneria ad esse connessi?

Questi riti, secondo le ricerche del professor Beccaria, relatore nella serata dedicata all'argomento a Cureggio, affondano le radici in un passato lontano, in una realtà religiosa pagana e precristiana. Quando arriva il cristianesimo non riesce ad imporsi totalmente su questi riti, soprattutto nelle zone di montagna e, comunque, più isolate. Pertanto, continuano a resistere riti arcaici, pagani e sciamanici, accanto alle nuove formule della religione cristiana che non attecchisce, se non a livello superficiale. Soprattutto in periodi, come quello post conciliare, in cui forte è la richiesta di difesa della religione cristiana cattolica si combattono tutti i riti considerati blasfemi e pagani.

Le streghe e i loro riti facevano parte di una rete di cerimonie estatico-sciamaniche relative alla fecondità che si svolgevano nell'antichità greca, romana e addirittura celtica. Ad esempio, l'iconografia delle streghe che cavalcano un animale è diffusa fino al Medioevo. Numerosi sono gli accostamenti tra la strega e le divinità di ambito celtico, come per esempio Cernunno, Pertcha, Epona, Iside. Numerose sono le somiglianze tra la divinità pagana Cernunno e la descrizione che le donne del processo della valle Antigorio fanno del demone. Così come appare dalle rappresentazioni iconografiche, Cernunno è sempre seduto con le gambe incrociate, cornuto, con due grandi orecchie; gli viene offerto un sacrificio umano e intorno a lui divinità femminili della fecondità e della fertilità.

Uno dei fenomeni che meglio permettono per analogia di scoprire cosa si nascondesse dietro a questi riti è stato studiato da Carlo Ginzburg nel suo libro 'I Benandanti' del 1966. Si racconta dei combattimenti estatici dei Benandanti, una sorta di sciamani occidentali che si mettono in contatto con il mondo dell'aldilà e combattono "in estasi" contro streghe e stregoni, per il buon esito dei raccolti (fecondità).

Il fenomeno delle streghe è conosciuto fin dai tempi antichi. Teocrito, nel mondo greco, parlava di "streghe", che costituivano il seguito della dea Ecate; Orazio, tra i latini dei primi secoli dopo Cristo, nell'"Ars Poetica" descrive alcune donne, "lamiae", che mangiano i bambini e ne restituiscono i corpi intatti; Seneca nella "Medea" crea un'atmosfera cupa e ricca di elementi magici, la stessa che si rintraccia anche in Lucano, Petronio e Apuleio.

Il fenomeno della caccia alle streghe è largamente diffuso dal XIV secolo al XVIII con punte massime nel XVI e nel XVII secolo, anche se ve ne è traccia già in epoca longobarda. Di "stria" o "striga" si parla nell'editto del re longobardo Rotari (643); nel "Canon Episcopi", tratto da un capitolare della II metà del IX secolo, si citano "donne depravate" che si vendono al demonio e cavalcano di notte delle bestie, al seguito della dea Diana (è in "nuce" il volo delle streghe verso il luogo del Sabba).

È Bernardo Gui con la sua 'Practica Inquisitionis' a creare il mito delle streghe, la cui caccia incomincia in modo sistematico proprio a partire dalla fine del XVI per proseguire nel XVII secolo.

Tra il tribunale romano e il tribunale episcopale, che acquista particolare rilievo con il vescovo Bascapè, tra le fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, esistevano dei confini e degli accordi che impedivano una decisione assoluta, da parte di uno o dell'altro tribunale, nel giudicare i rei.

Il testo di riferimento era il "Multorum Quaerela", una costituzione pontificia del XIV secolo, poi ripresa nel XVI e XVII secolo. Secondo tale costituzione i due tribunali potevano agire distintamente nella fase della "suspizione", nell'incarcerazione preventiva e nell'istruzione del processo in materie riguardanti la fede. Invece, tre erano le fasi in cui si doveva decidere insieme: l'incarcerazione intesa come punizione e non solo come custodia cautelare, la tortura e la sentenza. Questo modo di procedere garantiva maggiori tutele per l'indagato e una duplicità di processi.

Quando sale al potere Bascapè, il tribunale vescovile incomincia ad occuparsi direttamente di streghe e stregoni, maghi e guaritori, fattucchiere e cultori dell'occulto. Al contrario ai domenicani è lasciata qualche testa calda che contesta l'istituzione ecclesiastica cattolica.

Battista Beccaria, nato a Cureggio (No) nel 1946, ha compiuto dapprima studi umanistici. Si è poi formato presso un Dipartimento di Scienze religiose in Teologia, Sacra Scrittura e Patristica, con particolare interesse per la Storia della Chiesa e l'Archeologia paleocristiana. Ha quindi intrapreso studi storico-filosofici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove ha conseguito la Laurea in Filosofia e Scienze Storiche con una tesi in 4 volumi riguardante *Il Capitolo canonico di S. Giulio all'Isola d'Orta e la sua "Signoria" sulle terre di Cureggio tra X e XIII secolo* (Milano 1986). Dice di dovere la sua formazione di storico, soprattutto medievista, a tre autorevoli maestri: don Angelo Luigi Stoppa, fondatore e primo direttore della prestigiosa rivista di Storia della Chiesa *Novarien*; il prof. Pietro Zerbi, pro-Rettore dell'Università Cattolica di Milano; e, da ultimo, il prof. Mario Perotti, direttore dell'Archivio Vescovile di Novara. Attualmente vive a Novara, ma lavora a Milano presso una delle più importanti Case Editrici nazionali. Pubblicista, conferenziere, studioso e ricercatore, ha diretto per anni, nell'ambito dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese il *Gruppo di Studio delle Culture pre-romane, romane e barbariche del Novarese* e, in seguito, il *Gruppo delle Origini cristiane novaresi*, coordinando uno staff di studiosi specializzato in varie discipline: archeologia, epigrafia, patristica ed omiletica, canonistica e deliberazioni dei primi Concili, ecc. Ha oramai al suo attivo numerose pubblicazioni: una ventina di saggi storici editi su riviste specializzate oltre ad alcuni volumi di opere monografiche. Fa parte del direttivo dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese, e di numerose società storiche ed archeologiche di ambito soprattutto novarese (Gam, Gasma, Monteregio, Agamium, Società Valsesiana di Cultura, Walsergemeinschaft, ecc.). Membro del Comitato di redazione di *Novarien* è collaboratore dei *Quaderni borgomaneresi*, dei *Quaderni Walsergemeinschaft Kampel*, del *Monteregio*, di *Res Tudertinae* e di altre riviste storico archeologiche.

Nel 2002 ha pubblicato nel volume "Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia" il saggio "Alle origini della Provincia. La Diocesi come «prototipo» del territorio novarese".

Fa parte dello staff di studiosi che prepara una Storia della Diocesi di Novara.

“Visita alla Badia di Dulzago”

relatore: Gian Michele GAVINELLI
testo a cura di Roberta CAVALLINO



Bellinzago: particolare della Chiesa di San Giulio

Nella campagna del novarese, nei pressi dell'odierno comune di Bellinzago, sorge un complesso che affonda le sue origini in un passato antichissimo, le cui prime testimonianze risalgono addirittura all'epoca romana: stiamo parlando della Badia di Dulzago.

In un giorno uggioso e particolarmente piovoso del mese di novembre, si è svolto all'interno di questo complesso l'ultimo incontro del ciclo promosso dalla provincia 'I Sentieri del Passato'. È stato grazie all'intervento di Gian Michele Gavinelli che è stato possibile assaporare la bellezza e la storia di questo monumento del passato novarese, nonostante l'inclemenza del tempo.

Il numeroso gruppo di "fedeli seguaci" del ciclo si è dato appuntamento all'interno del complesso e il viaggio è iniziato proprio dalla Chiesa di San Giulio, risalente alla prima metà del XII secolo e sede di un'antica pieve.

Intorno al XII secolo, la chiesa era abitata dai canonici regolari, che si ispiravano alla Regola di Sant'Agostino, provenienti per lo più dalla zona del Basso o Medio Novarese e dall'Alto Milanese. Ricchissima fin dai primi tempi, la Badia poteva contare non solo su una quantità invidiabile di terreni, ma anche sulle donazioni testamentarie di privati cittadini.

Tra i momenti storici più significativi si segnala il passaggio a commenda, intorno alla metà del Quattrocento. A testimonianza dell'importante valore acquisito nei secoli, il primo commendatario fu il fratello di Galeazzo Maria Sforza, Leonardo. Questo passaggio storico determinò da una parte una maggiore trascuratezza, nel corso degli anni, dell'edificio religioso, dall'altra una maggiore cura delle stalle e delle case coloniche, che costituivano il vero torna-

conto economico. Riso, segale, frumento, avena, erano alla fine del Seicento, i prodotti maggiormente coltivati dai coloni, identificati in una ventina di famiglie.

A questo periodo risalgono tre figure di abati commendatari, tesi ad incrementare l'attività agricola: Alfonso Litta, don Toia e don Andrea Bai. Nel '700 la coltivazione della risaia diventa quasi esclusiva ed è affidata a pochi affittuari che si servivano di manodopera salariale. Per questo aumento di lavoratori fu indispensabile costruire quella struttura, adibita ad alloggi, chiamata oggi 'Abissinia'.

Per assistere ad un vero e proprio mutamento della florida situazione, bisogna attendere il periodo napoleonico, quando i beni abbaziali furono confiscati e donati a nuovi padroni i Reynier, proprietari di una fabbrica di stivali per l'esercito napoleonico che potenziarono ulteriormente la manodopera (si costruì una nuova struttura di fronte alla chiesa), intensificando la coltivazione del riso. Uno degli ultimi possidenti fu Vitaliano Borromeo, che non fece alcuna modifica al sistema di organizzazione e amministrazione dell'azienda, ma resistemò l'irrigazione della tenuta. Oggi i terreni della Badia appartengono a privati.

Il percorso proposto da Gavinelli ha avuto uno dei suoi momenti di maggiore interesse artistico nella visita della Chiesa di San Giulio, sia internamente sia esternamente. Di fattura romanica, come ben manifestano, ad esempio, gli archetti pensili ancora visibili nella parte centrale della facciata, ha subito nel corso dei secoli vistose trasformazioni che ne hanno modificato il lineare aspetto.

Oggi la facciata, che all'origine si presentava con un profilo a capanna, rifatta nella seconda metà del XVIII secolo a spese dell'abate commendatario don Lorenzo Cristiani, appare rialzata nella parte superiore e, in corrispondenza delle tre navate, emergono due vistosi sporgenti contrafforti. Nella parte inferiore presenta tre portali, di cui due laterali ciechi e quello centrale sormontato da un affresco di San Giulio; nella parte superiore, una sola finestra rettangolare arricchita da una lunetta sovrastante.

Lo stesso campanile, eretto nel 1755 a sostituzione di quello originario, ha una pianta quadrata e la sua superficie è appena movimentata da lesene e marcapiano. A nord, sulla muratura esterna, in corrispondenza con la sacrestia si apre una finestrella del '400 in cui sono stati trovati un pulvino e una testa celtica, conservati nell'Archivio della Curia di Novara. Le tre absidi, ammirate dall'esterno nel cosiddetto cortile dell' 'Abissinia', sono un chiaro esempio di romanico, con le classiche lesene terminanti con archetti pensili, appena accennati.

L'interno della chiesa, a tre navate, prevede una serie di arcate a botte nelle laterali e a crociera nella centrale. Come per l'esterno, anche l'interno ha subito profonde trasformazioni nel periodo Barocco, ad opera degli abati commendatari che vi hanno operato. Tra gli interventi, il più evidente è la costruzione di due cappelle: una dedicata a Sant'Antonio da Padova su ordine del commendatario Alfonso Litta e l'altra alla Beata Vergine del Rosario, commissionata dal vicario perpetuo Don Vandoni e dalla Confraternita del Rosario di Dulzago.

Nella prima dedicata al Santo padovano, a sinistra dell'ingresso, si possono osservare una serie di affreschi di cultura barocca, ritenuti del pittore di scuola lombarda Francesco Bellotto, rappresentanti angeli, San Giulio e una Madonna con il Bambino benedicente. A fianco dell'altare si può ammirare la rappresen-

tazione del miracolo della mula, attribuito a Sant'Antonio da Padova. La cappella è decorata, lungo i cornicioni, con temi floreali e putti.

La cappella della Madonna del Rosario, nella parte destra rispetto all'ingresso, presenta dei temi tipici del tardo barocco (primi del Settecento). Sulle pareti si osservano rappresentazioni di San Francesco con le stimmate, Madonna con Bambino che affida il rosario a San Domenico, la Trinità che incorona la Vergine; e poi ancora angeli. Ai lati della statua della Madonna, vi sono due dipinti raffiguranti San Carlo Borromeo e San Francesco Saverio.

L'altare, di età barocca, in marmi policromi, proviene dalla chiesa di Borgoticino fin dal 1846 in sostituzione di quello in legno dorato. Al XVIII secolo risalgono i tre sepolcreti, uno davanti all'altare e gli altri due sulle navate laterali, per la sepoltura rispettivamente dei vicari della Badia (centrale) e del popolo (laterali).

Nella parte del tiburio meritano attenzione due tele della prima metà del XVIII secolo, raffiguranti la Sacra Famiglia e la Famiglia di Maria. Inoltre, tra le decorazioni, meritevole di menzione, la creazione di spazi illusori, con temi ricorrenti, quali fiori d'acanto, putti alati e fiori delle specie più diverse. Interessanti sono i paliotti d'altare di San Giulio, eseguiti con la tecnica che imita quella delle tarsie marmoree.

Intorno alla chiesa si possono vedere una serie di costruzioni, che si sono aggiunte nei secoli, a testimonianza del lavoro agricolo che vi si conduceva, ma anche le vestigia dell'antico splendore in cui vivevano gli abati e i commendatari.

Un'interessante costruzione, che si appoggia al lato sud della Chiesa di San Giulio, è la Casa dei Canonici Regolari, in cui si distinguono sul lato interno, a est, i segni di un secolare porticato. Sul lato a sud, si colloca la casa dell'Abate della II metà del XV secolo: originariamente di due piani, fu rialzata nel XVII secolo di un terzo piano. Proseguendo verso sud, ci si affaccia su di un altro cortile a forma di 'L', chiamato 'del pozzo', perché un tempo c'era l'unico pozzo della Badia. Si tratta di una serie di costruzioni di origine quattrocentesca, in cui si riconoscono ancora archetti a tutto sesto poggianti su lesene in muratura. All'interno del cortile si trova la Casa dell'Abate Commendatario della seconda metà del XV secolo.

Questa struttura prima era deputata ad accogliere i Vicari Perpetui che provvedevano all'amministrazione, successivamente sostituiti dai commendatari nel Seicento.

Infine, giungiamo, procedendo a sud ad un ultimo grande cortile, con costruzioni adibite a stalle e



Bellinzago: Chiesa dedicata a S. Giulio

scuderie. Qui è collocato un sarcofago, utilizzato come abbeveratoio, mancante del coperchio, di notevoli dimensioni (larghezza 88 cm, altezza 66 cm, lunghezza 238 cm). Presenta su tre lati quattro fori, che dovevano servire da canali di scarico dell'acqua e un'iscrizione concisa nell'espressione su tre linee, risalente al II secolo d.C.: "Verviciae D(is) Q(uinti) Fil(iae) Quartulae" ossia "Agli Dei Mani di Vervicia Quantula, figlia di Quinto".

Una delle più antiche tradizioni della Badia di Dulzago è la fagiolata della festa di San Giulio che cade il 31 gennaio e che viene generalmente solennizzata l'ultima domenica di gennaio. Durante la mattinata ci si trova per ascoltare la Santa Messa e in seguito il parroco benedice e distribuisce a tutti i presenti il cibo, preparato secondo un metodo tradizionale, in calderoni di rame. La festa assume un significato simbolico: l'uguaglianza di tutti i cristiani, ricchi o poveri, di fronte a Dio.

Giulio, santo di origine greca, giunge nel territorio del Verbano e del Cusio, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.

La sua venuta è legata alla diffusione del cristianesimo, di cui egli è strenuo sostenitore. La sua attività pertiene la conoscenza della Parola di Dio e, di conseguenza, la distruzione dei templi pagani, segno della fine del politeismo romano, e l'erezione di nuove chiese, consacrate alla nuova religione.

Curiosa è la leggenda che lo vede protagonista sull'isola che sorge nel mezzo del lago d'Orta, che prenderà il suo nome: San Giulio.

Giunto sull'isola, il racconto vuole che il Santo cacciò i serpenti che vi abitavano, animali che rappresentano i demoni e le divinità pagane, e innalzò la Basilica dedicata ai Dodici Apostoli.

La Badia di Dulzago fu consacrata a San Giulio, all'inizio del XII secolo, e vi si insediarono i canonici regolari.

Nella visita alla Badia di Dulzago uno degli elementi che più attirano l'attenzione è costituito dal sarcofago, utilizzato nel corso dei secoli da abbeveratoio.

L'epigrafe appare alla lettura molto concisa, ma nonostante questo gli elementi presenti consentono di interpretarla: "Verviciae D(is) Q(uinti) Fil(iae) Quartulae"

Alle formule tipiche del latino, che essendo conosciute venivano per lo più indicate attraverso una o più lettere ("D", "Q", "Fil"), più comprensibile appare il nome della ragazza, Vervicia Quartula, che esprime un ambito di chiara origine celtica.

Nella concisione dell'epigrafe sono riassunti il nome della fanciulla, l'indicazione abbreviata della paternità della stessa e la consueta formula D(is) M(anibus). Le indicazioni fornite sono tratte, oltre che dalla spiegazione di Gian Michele Gavinelli, anche da Francesco Portaluppi, "Un sarcofago romano con iscrizioni", in "Badia di Dulzago - Contadini, Signori e Santi: Storia di un'abbazia", pp. 3/7.

Gian Michele Gavinelli, nato a Bellinzago Novarese, è appassionato cultore di storia locale. Coltiva l'entusiasmo per la sua terra attraverso monografie, pubblicate anno dopo anno a partire dal 1967, con il libro "Bellinzago Novarese": storia civile e religiosa, personaggi, civiltà "del cortile" s'intrecciano, con un occhio di riguardo a frazioni quali la Badia e Cavagliano.

È al Ticino che l'autore ha dedicato il suo libro più conosciuto dal titolo "Vecchio Ticino, mio fiume" (1974): un fiume, la storia minore degli uomini che qui vissero, l'acqua, la fauna, gli oratori campestri, le leggende. In una parola, tutto quello che i "rivieraschi" dovrebbero sapere sul Ticino. Sempre con lo stesso affetto di un figlio che sa trovare nella natura un senso di gioia e di intima soddisfazione, Gavinelli ha raccontato il "fiume azzurro" in "Itinerari sul Ticino" (1971), "Antichi sagrati del Ticino" (1975), "I mulini del Ticino piemontese" (1985).

Merito dell'autore è l'aver riscoperto la Badia di Dulzago. Egli ha dedicato alla storica Badia articoli e saggi: del 1980 è "Dulzago e la Badia di San Giulio", una trascrizione aggiornata di un precedente lavoro del 1968; con altri autori ha collaborato ai volumi "Uomini e Terra - Vicende di tre comunità tra Ticino e Terdoppio - Bellinzago, Dulzago, Cavagliano (1989) e "Badia di Dulzago Contadini, Signori e Santi - Storia di un'Abbazia" (1991).

Storionografo per hobby, Gavinelli ha ampliato le sue ricerche alla comunità di Sizzano (1973), alla città di Novara con "Vedere Novara e gite fuori città" (1981), al comune di Oleggio con i cinque volumi de "Il Borgo di Oleggio. Storia di un popolo sulla Collina del Ticino" (dal 1983).